

*Giorgio Maschio*

## *La figura e l'opera del vescovo Sigismondo Brandolini*

**Le fonti** per una ricostruzione della figura e dell'opera del vescovo Brandolini sono le seguenti:

- a) gli archivi delle parrocchie di S.Cassiano del Meschio, Solighetto e Miane
- b) l'archivio diocesano, l'archivio e la biblioteca del Seminario
- c) l'archivio di casa Brandolini e l'opera storiografica di Annibale Brandolini d'Adda
- d) l'archivio dei padri Giuseppini di Oderzo
- e) i vari archivi parrocchiali (visite pastorali, lettere private ai parroci e ai fabbricieri...)

La "biografia" stesa da mons. Arcangelo Busicchia, *Una gemma di vescovo*, 3 volumi, Udine 1917, va considerata opera ricca di documentazione preziosa, quasi sempre di prima mano. Purtroppo cita solo parzialmente le sue fonti, ma lavora su ricordi personali dell'autore, di familiari del vescovo personalmente contattati, di preti testimoni oculari dei fatti. L'intento apologetico scoperto non toglie nulla al valore di questa massa di dati attendibili: al più, forse, ci priva di altri dati non interessanti per l'autore. L'ultima parte, a causa dell'improvvisa morte dell'autore, è stata redatta in modo un po' affrettato, e veloci sommari ci sembrano i resoconti che offre. Resta comunque opera indispensabile. Da essa dipende in larga misura la ricostruzione del personaggio fatta dal pronipote Annibale, una

quarantina d'anni più tardi: *I Brandolini di Bagnacavallo*, Venezia 1945, 202-206. *Una gemma di vescovo* viene frequentemente citato nel presente lavoro: per brevità si tralascia il titolo e si indica semplicemente il numero del volume seguito da quello della pagina.

Più recentemente, hanno rievocato l'opera del Brandolini alcuni contributi ed opere di storia locale :

N.Faldon, *L'impegno sociale del clero cenedese all'epoca della Rerum Novarum: il vescovo mons. Sigismondo Brandolini, gli insegnanti e i chierici del Seminario, i sacerdoti*, in *L'impegno sociale dei cristiani della diocesi di Vittorio Veneto al tempo della Rerum Novarum*, Vittorio Veneto 1991, 29-42.

P.A.Passolunghi, *Opere sociali e casse rurali in diocesi di Ceneda*, *ibidem* 43-56.

N.Faldon, il cap. *L'ottocento in Diocesi di Vittorio Veneto (=Storia religiosa del Veneto, 3)* Padova 1993, 199-209.

R.Bechevolo, *I movimenti cattolici in diocesi di Vittorio Veneto tra fine ottocento e Vaticano II*, *ibidem* 351-378.

Non sono visioni d'insieme della figura del vescovo, ma sguardi su problemi specifici, anche se ampi, del suo episcopato. Rimane dunque aperto il campo di lavoro sull'uomo, sul sacerdote, il pastore e il suo lungo governo della diocesi, in un tempo oltremodo cruciale per la chiesa in Italia e nel Veneto in particolare, ed infine sulla sua spiritualità. Il vescovo Brandolini infatti - e non solo lui - è una figura di grande rilievo ed è ormai dimenticata.

## **2. Giovinezza e vocazione sacerdotale.**

2.1 Sigismondo Brandolini Rota nacque il 14 aprile 1823 dal conte Girolamo e dalla contessa Vendramina Grimani, nella villa Rota<sup>(1)</sup> di San Cassiano del Meschio (Cordignano), nel cuore di un Veneto agricolo, in una delle tante ville padronali di campagna che portavano i proprietari a convivere, in una certa familiarità, con i loro contadini e con i mezzadri, con i parroci e gli ecclesiastici della zona e con tutte le varie componenti del piccolo centro rurale. La sua famiglia non pratica tanto le residenze cittadine di Padova e Venezia ma vive nelle sue campagne - per altro vastissime - tra San Cassiano, Cison e Solighetto. Il padre è totalmente dedito alla conduzione della sua proprietà: "intelligente e appassionato agricoltore"<sup>(2)</sup>, rispettato e amato dai suoi contadini, commercia i prodotti delle sue

campagne sui mercati dell'Ungheria e dei paesi danubiani, importando di là bestiame e granaglie. La madre, di antica famiglia nobile veneziana, è donna di grande personalità, dotata di finezza d'animo e religiosità profonda, andata sposa sedicenne. Nei primi tredici anni di matrimonio, darà alla luce sei figli maschi e due femmine<sup>(3)</sup>. Sigismondo è il terzo, preceduto da Brandolino e Vincenzo, seguito da Paolo, Guido, Annibale e dalle sorelle Gertrude e Maria Brandolina.

2.2 La parrocchia di San Cassiano passa in quegli anni dalla dipendenza ecclesiastica dal patriarcato di Udine a quella dalla diocesi di Ceneda. Il parroco che battezza il piccolo Sigismondo, il 21 aprile, è don Antonio Tonegutti di Cimolais. Pochi anni dopo gli subentrerà don Giacomo Celotti, e sarà una figura indimenticabile di sacerdote per il giovane conte, intelligente e sensibile ai valori della religione. Non si sentivano laggiù gli echi delle prime sommosse contro il governo austriaco, che dominava nel Veneto determinando lo stile di vita e di amministrazione, l'economia e l'istruzione, collegando strettamente tra loro vita religiosa e civile. Il conte Girolamo non gradisce quel dominio: si sente ancora legato alla tradizione della Serenissima e ne rimpiange la caduta. Non volle mai assumere cariche civili o accettare titoli onorifici sotto l'Austria. Quando il Veneto passerà più tardi all'Italia, ormai ottantenne, diventerà invece il primo Podestà del comune di Cison di Valmarino. I suoi figli li fa studiare prima al Collegio Pellegrini di Venezia, quindi all'Istituto Fietta di Padova e infine al Collegio Bagatta di Desenzano, il "Collegio dei nobili". A Desenzano, Sigismondo acquista la solida base umanistica che ne caratterizzerà la cultura<sup>(4)</sup>. Ma rivela e consolida anche notevoli doti morali e di temperamento, che gli valgono l'onore del ritratto riservato al miglior studente del Collegio nell'anno 1842<sup>(5)</sup>. Nasce qui anche la decisione di proseguire con gli studi per il sacerdozio, che Sigismondo rivela ai genitori alla fine dell'anno scolastico, chiedendo di effettuarli presso il Seminario di Padova. Come d'uso, vesti l'abito talare consegnatogli da don Celotti alla fine delle vacanze estive del 1842, a San Cassiano, prima di partire per Padova. Nella città universitaria già si trovano i due fratelli maggiori e il padre Girolamo ha comperato per loro un palazzo in via San Francesco, pensando così di garantire il luogo di studio futuro anche ai figli minori. Non entra in Seminario, Sigismondo: al dire del Busicchia, esso è in quel tempo "una tomba", "un sepolcro dei viventi", che attende ancora l'opera di mons. Pellizzo per diventare luogo di igienico e lieto soggiorno (2,60). Rettore degli studi teologici è mons. Sebastiano Melan, che sarà poi anche magnifico rettore dell'università ed ebbe un notevole influsso sul Brandolini. Arciprete della Cattedrale è mons. Vincenzo Scarpa, amico della famiglia Brandolini-Rota e sacerdote di grande carità verso ogni tipo di bisognosi della città (2,78).

2.3 A Padova i giovani Brandolini si saranno incontrati direttamente con quel mondo politico veneto in agitazione, negli anni che precedono il '48, tra conservazione e liberalismo, principio d'autorità e rivendicazione nazionale, assolutismo e rivoluzione: idee dibattute appassionatamente nei circoli studenteschi cittadini. Sigismondo era di temperamento socievole e veniva stringendo, a partire da quegli anni, amicizie significative che dureranno una vita intera. Rimane il suo legame d'affetto con la famiglia e specialmente l'insegnamento della madre, che lo educa ad aprire gli occhi sulle miserie del mondo contadino della campagna veneta. *“E' una disgrazia vivere nel cosiddetto gran mondo - diceva lei, abituata a frequentare la nobiltà veneziana di città - senza mai veder da vicino coi propri occhi quanti sono quelli che soffrono e quanto soffrono”*. Grande è la sua carità coi bisognosi. Il marito teme che qualcuno più furbo se ne approfitti, ma ammetteva con il sacerdote elemosiniere che le sue fortune non ne subivano alcun danno. *“Anzi -diceva- per le porte sempre aperte, per le quali mia moglie getta fuori la roba, pare che essa rientri raddoppiata”*<sup>(6)</sup> In effetti il mondo contadino veneto sta conoscendo una espansione demografica non accompagnata al rendimento delle colture, e sta andando verso la grave crisi e l'ondata migratoria di fine secolo: tutti fatti che toccheranno molto da vicino il Brandolini parroco e vescovo. Per ora, negli anni di Seminario, lo vediamo procedere tranquillamente e con sicurezza nella vocazione, anche se la madre ha qualche apprensione e gli raccomanda di riflettere bene sul passo che sta per compiere<sup>7</sup>. Riceve la tonsura e gli ordini minori il 23 settembre 1843 nella chiesetta di San Paolo a Ceneda dal vescovo di Feltre e Belluno Antonio Gava, essendo allora la sede vacante per il trasferimento di mons. Squarcina ad Adria (2, 83 ss.). E' ordinato suddiacono due anni più tardi, il 20 settembre 1845, nel duomo di Conegliano dal vescovo Bellati; diacono e sacerdote l'anno successivo, precisamente il 7 marzo e il 6 giugno 1846, a Padova dal vescovo coadiutore Manfredini (2,170)<sup>(8)</sup>. A Padova celebra la sua prima messa nella chiesa di San Pietro, dove era parroco mons. Scarpa. Illustri personalità scrissero in quei giorni ai genitori e al sacerdote novello composizioni in versi e in prosa di congratulazione ed incoraggiamento, alcune delle quali conservate nella biblioteca del nostro Seminario.

### 3. Sacerdote e parroco

3.1 Non sappiamo molto dei primi anni di sacerdozio di don Sigismondo. Li trascorre prevalentemente accanto alla famiglia, tra San Cassiano, Solighetto e Padova, dove segue i fratelli nello studio. Si lega in stretta amicizia con Ludovico Marangon, Antonio Maria Grasselli, Bonaventura Soldatich<sup>(9)</sup>; col sacerdote

bellunese Pietro Zuliani<sup>(10)</sup>; con don Carlo Portalupi e col marchese di Canossa<sup>(11)</sup>. Fa esercizi spirituali a Venezia col gesuita padre Ferrari, nell'autunno 1847 e viene chiamato per la successiva festa dei Santi a predicare a Pieve di Soligo: è la sua prima predica in pubblico. Due lutti lo segnano nell'anno 1852. La sorella Maria Brandolina era entrata ventenne tra le suore salesie di Padova due anni prima. Cagionevole di salute, gli anni del noviziato le risultarono fatali e, prima ancora di emettere i voti, moriva di tisi il 28 giugno. Grandissimo fu il dolore della madre Vendramina, che si ammalò nell'autunno dello stesso anno e in poco tempo morì a Solighetto, il 6 novembre. Una lapide la ricorda nella chiesa parrocchiale, dove fu sepolta e dove rimase in benedizione, nel ricordo della gente, ancora per lungo tempo. Il giovane prete ha trent'anni, e vive questi distacchi - in particolare il secondo - come privazione di un rapporto prezioso. La madre era sempre stata per lui un riferimento per consigli, appoggio spirituale, un esempio di fede e uno stimolo alla carità. Deve probabilmente a lei il lato riflessivo del suo carattere, la profonda pietà e la compassione sensibilissima verso il bisogno dei poveri. Eppure i testimoni ce lo descrivono anche di natura "focosa", ama guidare i cavalli abbinati (2, 206-220) ed è - secondo il pronipote Annibale - "un esperto e imperterrito guidatore, giovane e pieno di brio"<sup>(12)</sup>. "Appassionato e abilissimo - dice un testimone oculare delle sue corse- imperterrito, il suo coraggio nei pericoli rasentava tal fiata l'ardimento" (2, 206). Forse imparava dalle corse qualcosa di quell'arte di guidare che gli sarà poi richiesta su ben altro piano e per tutta la vita. "*L'occhio del padrone governa il cavallo - era solito dire - e un padrone di famiglia attento a tutto ciò che vi si fa...previene tanti guai*" (2, 202).

3.2 Sorge, proprio in quel tempo di lutto, il progetto del conte Girolamo di ricostruire la chiesa di Solighetto, dotandola di beneficio e canonica per erigerla a parrocchia. Ottenuta l'approvazione di mons. Bellati, la parrocchia fu eretta nel 1855 con don Sigismondo come primo parroco, che fece il suo ingresso l'8 dicembre 1856. La chiesa fu costruita tra il 1855 ed il 1858, quando fu dedicata alla Vergine Immacolata da mons. Bellati (2,251 s). Il bel campanile fu eretto tra il 1859 ed il 1862. Le campane vennero dalla fonderia De Poli di Ceneda. Si disse bene allora che il buon conte Girolamo aveva dato alla nuova parrocchia proprio tutto l'occorrente: terreno, casa, chiesa, campanile e campane e perfino il parroco! Per don Sigismondo, a 33 anni, è la prima prova pastorale impegnativa. Lavora in casa, si può dire, ma lavora molto. Istruzione al popolo con catechesi e predicazione, confessioni, sacramenti. "*Dal pulpito si semina e dal confessionale si raccoglie*", lo si sente dire. E chiama spesso confessori dall'esterno, perchè "*le malattie dello spirito, come quelle del corpo, non sono sempre tali da poter essere curate da ogni medico, indistintamente*" (2, 288-290). Alla parrocchia rinunciò, forse per un

senso eccessivo di modestia, nel luglio 1865, e rimane come cooperatore del nuovo parroco, don Antonio Cesa, fino allora suo cooperatore (2, 335). Non sono anni tranquilli per il clero diocesano: il risorgimento viene a inquietare le coscienze e cresce la tensione a proposito del potere temporale del Papa. Si può essere liberali e cattolici insieme? essere con l'Italia e col Papa allo stesso tempo? Esplode nel Veneto il ben noto "caso Volpe" (1862): una provocazione alla quale i vescovi rispondono (o abboccano?), chiedendo ad ogni parroco una "protesta" scritta a favore del potere temporale. Certamente la sottoscrisse il parroco di Solighetto. La rinuncia alla parrocchia, tre anni dopo, non segnò comunque uno spegnersi del suo carisma pastorale: quando nel 1866 moriva a Miane l'arciprete, mons. Gaio, il vescovo lo invitava a concorrere per la successione.

3.3 Mons. Brandolini fa il suo ingresso a Miane nel febbraio 1867 (2, 343). E' il parroco di un paese di montagna, dove la gente vive dei magri raccolti degli appezzamenti di collina e dei boschi circostanti. Le abitazioni sono povere, l'istruzione assai poco curata. Il suo è uno stile pastorale "popolare", pieno di carità (2, 348 ss). Ha "un accorgimento, una destrezza rara nel soccorrere i bisognosi". Alla mattina prestissimo, quando tutti in casa ancora dormono, va in chiesa. La apre lui stesso, perchè anche per i sagrestani è presto. Prega fino a quando non lo chiedono al confessionale o giunge l'ora di celebrare la messa. La sera, ancora in chiesa per l'Ave Maria e la visita al ss.Sacramento. Dopo cena, il rosario con tutti i componenti della famiglia in canonica. Cura molto le confessioni. Nei giorni di festa, prepara il popolo chiamando confessori da fuori e sempre confessando lui stesso fin dal primissimo mattino, col buio, e continuando fino a mezzogiorno. Riprendeva alle due e finiva a notte tarda. Voleva che anche i cooperatori spiegassero il Vangelo regolarmente ogni domenica, senza eccezione, e li deputava talvolta anche alla catechesi, che ordinariamente riservava a sè. Tenne in canonica molto spesso don Pietro Canello e l'amico don Pietro Zuliani. Il primo, professore al Seminario, radunava i ragazzi per un po' di scuola e preparava gli aspiranti al sacerdozio.

La canonica necessitava di una ristrutturazione e il parroco la volle fare a sue spese, tra il 1870 ed il 1872. E' questa per lui la causa di un momento di amarezza: sulla ristrutturazione, alcuni avanzarono critiche di favoritismo nella scelta delle maestranze. I lavori non furono perfetti e questo bastò perchè i detrattori innescassero "lagni, censure e critiche senza fine" (2, 396). Rattristato e ferito dall'ingratitudine, il parroco lascia la canonica appena terminata e ritorna a Solighetto, rinunciando anche alla parrocchia. La rinuncia appare tanto irrevocabile che il vescovo mons. Cavriani, dopo averla accolta, indice il concorso e nomina un nuovo parroco: don Girolamo Maccari di Fregona. Ma, stando al Busicchia,

il buon popolo di Miane cerca con insistenza di riottenere il suo vecchio pastore, e fa la spola fino a Solighetto per tentare di convincerlo. Ed è così che nell'autunno dello stesso anno, 1872, ottengono il ritorno del Brandolini e l'annullamento da parte del vescovo della nomina al Maccari, il quale vien messo così in uno spiacevole pasticcio. "Una delicata e spinosa vertenza" (2, 409), perchè il cooperatore ha già lasciato Fregona, comperato mobili, casalinghi e vestiario per il nuovo incarico e deve invece tornarsene a casa. Ma l'impaccio viene presto superato dal contegno calmo di don Maccari, dalla sensibilità di mons. Brandolini, che lo risarcisce di ogni spesa, e dal senso pratico del vescovo che gli trova nel giro di due anni una nuova parrocchia.

A Solighetto un nuovo lutto colpisce la famiglia Brandolini: il conte Girolamo è venuto a mancare improvvisamente, il 4 dicembre 1872, assistito dal solo figlio Paolo e dalla nuora. I suoi figli lo ricordano con un bassorilievo marmoreo nella chiesa parrocchiale, dove viene sepolto accanto alla moglie Vendramina. Sorge allora, nella prospettiva del ritorno alla parrocchia di Miane, il progetto di costruirvi una nuova grande chiesa, quella che oggi vediamo. Mons. Brandolini riprende il suo servizio con l'intenzione di lasciare in dono ai suoi parrocchiani una degna casa di Dio e ne affida il progetto all'architetto Giuseppe Segusini, che aveva già costruito le chiese di Pieve di Cadore, Domegge, Cadola e Agordo. I lavori iniziarono nel 1874: abbattuta la vecchia e piccola chiesa - ma quanto più armonico era l'insieme di chiesa e campanile antichi rispetto ad oggi! - la pianta fu girata portando l'ingresso ad est, e le dimensioni furono notevolmente aumentate. L'altare di marmo di Carrara fu eseguito su disegno del cenedese Arcangelo Zanette. Si terminò nel 1878, a dicembre, e la consacrazione fu fatta dal vescovo Cavriani nel maggio 1879 (2, 424). Ma a quel tempo egli aveva accanto un altro vescovo, datogli come coadiutore, ed era proprio mons. Sigismondo Brandolini Rota.

#### 4. Vescovo coadiutore (1879 - 1885)

4.1 Già l'anno precedente, nel 1877, Pio IX aveva proposto al Brandolini la sede episcopale di Chioggia, ma aveva anche accolto la sua preghiera di esserne esonerato (2, 421). Per Ceneda però, vista l'età e la malferma salute del titolare, il Brandolini non potè più rifiutarsi. Partì per Roma e fu consacrato vescovo coadiutore con diritto di successione da Leone XIII, il 9 marzo 1879. Ritornato in diocesi, stabilisce la sua sede di lavoro a San Cassiano, nella villa di famiglia, dove ospita anche il fratello Vincenzo. Il secondogenito del conte Girolamo ha 60 anni, non si è sposato, è di temperamento mite e generoso ma soffre di instabilità mentale e l'ospitalità del fratello gli è ormai necessaria (3, 21). Il primogenito

Brandolino invece, con sorpresa dei famigliari, a 42 anni (1860) è entrato nella congregazione fondata dal Rosmini a Stresa, dove rimase tutta la vita svolgendo il ruolo di economo.

Prima di immergersi completamente nel nuovo lavoro, mons. Brandolini volle soddisfare un antico desiderio, quello di visitare la Terra santa e i luoghi del cristianesimo primitivo. Tra il febbraio e il maggio del 1880, accompagnato dal padre Cipriano di Treviso, commissario di Terra santa e, per una parte del viaggio, dal parroco di Valmareno don Pellegrino Simon, passò successivamente per Gerusalemme, la Galilea, Beirut, il Libano, Damasco, Cipro e Costantinopoli. Gli restò indimenticabile la Pasqua celebrata a Gerusalemme: al ritorno, dice ai sacerdoti del Seminario che era andato laggiù *“per infervorarmi nel divino amore e per avvalorarmi nella considerazione di quello che Gesù ha fatto e sofferto per noi, a patire e a sacrificarmi un po' anch'io per il bene dei miei fratelli.. . per consacrarmi tutto con amore instancabile alla retta educazione della cara gioventù...”* (3, 199).

4.2 La giornata di lavoro del vescovo cominciava al solito prestissimo e, dopo la preghiera e la messa, prevedeva l'incontro col segretario per la corrispondenza (rispondeva a tutte le lettere) e successivamente l'accoglienza delle visite fino all'una. Dopo il pranzo, ancora preghiera e lavoro personale fino a sera, quando il vescovo amava far visita ai parroci vicini intrattenendosi con loro. Occupa la carica di vicario generale, subentrando all'anziano don Celotti, e deve rappresentare il vescovo alle festività di paese, esamina i giovani preti per l'idoneità alle confessioni e destina alle parrocchie i operatori (3, 202). A volte è chiamato per la predicazione delle missioni al popolo: nell'anno 1881 lo fece per le parrocchie di Ceggia, Mel, Santa Maria di Feletto, Sarmede e San Fior di sopra (3, 278). Erano 8 giorni di lavoro intensissimo, da una domenica all'altra, che prevedevano le “istruzioni” al mattino presto, le meditazioni al pomeriggio, confessioni ad ogni ora. A Santa Maria ad esempio, dove la missione si tenne da 4 all'11 agosto, si celebrava la messa alle quattro del mattino e seguiva subito la prima istruzione; alle due del pomeriggio veniva data la seconda istruzione, mentre al ritorno dal lavoro, verso sera, la meditazione che il vescovo lasciava a don Busicchia, suo accompagnatore<sup>(13)</sup>. “Fin dalle prime ore del giorno il suo confessionale è preso d'assalto...non aveva libera che un'ora scarsa sul mezzogiorno, poi di nuovo (confessioni) fino a tardi” ricorda il Busicchia (3, 284).

4.3 L'alba del 29 giugno 1873 era stata tragica: il terremoto aveva fatto crollare il tetto della pieve di San Pietro di Feletto e a Ceneda la torre campanaria della cattedrale. Gravi i danni al castello di San Martino: crollano tre pareti della



torre più piccola, l'ala nord dell'edificio e si formano larghe crepe nella torre grande. Dalla morte del Bellati, il complesso era disabitato. Era stato incamerato dal Regio Demanio fin dal 1867 e messo in vendita, mentre il nuovo vescovo Cavriani abitava il palazzo Zuliani da lui comperato, ai piedi del colle San Paolo. Col terremoto, il governo dovette assumersi gli oneri di un lungo restauro, e lo fece solo in piccola parte per riparazioni di prima necessità, non interessandosi ai locali dell'abitazione che erano crollati. Lo rimise quindi volentieri a disposizione del vescovo nel 1881 dopo aver venduto però i prati e boschi circostanti, per i quali aveva facilmente trovato dei compratori. Mons. Brandolini si assunse personalmente, di sua tasca, il compito di restaurare il complesso in vista di renderlo abitabile, dopo 12 anni di abbandono: ricomprati allo stesso modo i campi e i boschi, provvide ai locali e alla cappella, fece aprire la via breve tra il palazzo vescovile e il castello e vi andò ad abitare con il fratello Vincenzo, il segretario e i suoi familiari a partire dalla primavera del 1882.

4.4 Il Seminario è però il principale tra i problemi che vengono affidati al nuovo coadiutore da mons. Cavriani. Esso soffre in quel momento di alcune carenze non nuove, ma acuite a partire dagli avvenimenti politici degli anni sessanta col passaggio dall'Austria all'Italia, e sono la scarsità di mezzi per sopravvivere e la scarsità di vocazioni al sacerdozio. Tradizionalmente luogo di riferimento per la formazione culturale dei giovani cenedesi e dei centri vicini, aperto quindi agli studenti laici, il Seminario vede la sua gestione in grande difficoltà con l'annessione al Regno italico: minori proventi dalle offerte dei parroci, privati dei loro benefici e più poveri di mezzi, nessun sostegno governativo. Per tre anni, dal 1867 al 1870, il ginnasio-liceo fu addirittura rilevato dal Comune che lo intitolò a Marco Antonio Flaminio: gli alunni chierici erano nel Convitto comunale, alcuni a casa loro per risparmiare, e in Seminario restava solo la teologia. Chiusa l'infelice esperienza, il mantenimento fu sostenuto in parte dal vescovo Cavriani che, come tutti i vescovi privati dei loro possedimenti, riceveva da Roma un aiuto economico. Ha ancora un Convitto proprio fatto di alunni chierici e laici - una quarantina in tutto - ma, anche con tutto questo, alla fine degli anni settanta il principale istituto diocesano "trascinava vita stentata e cadente", con mons. Vian rettore, mons. Dall'Olio preside e don Busicchia vicerettore (3, 206). Mons. Brandolini fu nominato "Protettore" del Seminario: gli era insomma accollato il problema amministrativo e quello della formazione, con la scelta dei sacerdoti educatori. "Una matassa oltre ogni dire arruffata" (3, 224). Arduo gli si presentava il problema delle vocazioni da incrementare, ma si doveva anzitutto scegliere un rettore motivato e all'altezza del compito. Un'assemblea plenaria del clero, raccolta in aula magna nell'agosto 1880, vede una discussione vivace tra chi vorreb-

be ancora il Seminario aperto anche agli studenti laici e chi pensa che questo sia economicamente e spiritualmente negativo. Chiesto il consiglio dei parroci per la scelta del rettore, mons. Brandolini lo individua nel parroco di Fontanelle, mons. Frezza, che assumerà la carica quello stesso anno senza tuttavia rinunciare alla parrocchia. Lascierà definitivamente il Seminario dopo due soli anni, senza aver messo in ordine granché e dividendosi continuamente tra Ceneda e Fontanelle. Per tutto l'episcopato di mons. Cavriani, le soluzioni saranno sempre lasciate a metà: anche il nuovo rettore, mons. Busetti parroco di Ceggia, non abbandonerà la parrocchia e non entrerà in questioni spinose, lasciando la carica dopo tre anni nel 1885. A quel tempo è già vescovo titolare il Brandolini, e le speranze del Seminario si riaccendono: i chierici ne salutano l'ingresso a Ceneda con i versi latini che il Busicchia riporta (3, 350)

*“Eheu nos sumus infirmi, eheu grexque pusillus!  
At te duce subito puerorum crescit ovile”*

## 5. Vescovo di Ceneda (1885 - 1908)

5.1 Dopo la celebrazione del sinodo diocesano nell'ottobre 1882, mons. Cavriani non continuò a lungo il governo della diocesi: vi rinunciava nel settembre 1884 e si ritirava poco dopo in una casa di gesuiti, a Chieri in Piemonte (3, 341). Confermato vescovo titolare da Leone XIII in una udienza privata il 6 marzo 1885, il Brandolini faceva il suo ingresso solenne a Ceneda il 25 dello stesso mese. Stava per compiere 62 anni, non si sentiva fatto per essere vescovo e lo aveva già detto a due Papi, sentiva il peso del ministero e attendeva sempre il momento di ritirarsi nel riposo sognato: eppure ora stava per cominciare il suo periodo di maggior lavoro e realizzazioni, il periodo della sua maturità pastorale. Al pontificale, celebrato il mattino del 25 marzo in una cattedrale gremitissima di popolo e di autorità, seguirono festeggiamenti e panegirici, terminando la sera con i fuochi accesi sulle colline circostanti la città, a partire dal colle San Paolo. Negli anni in cui si viene elaborando la *Rerum Novarum*, il vescovo affronterà tutti i problemi della fine '800: oltre ai normali appuntamenti della cura pastorale delle parrocchie, vedrà ruotare attorno a sé le nuove idee sull'azione dei laici nella chiesa, che da anni si stanno affermando in tutta Italia e nel Veneto in particolare; quindi i problemi della scuola, degli operai delle industrie in continua crescita, e ancora quelli delle vocazioni e del Seminario. Il Veneto cattolico combatte la sua ben nota battaglia nelle file dell'Opera dei Congressi più intransigente, e vede nel contempo sorgere il dissidio interno, la crisi operaia e contadina, l'avanzata del

socialismo. La parola d'ordine dell'*azione sociale* sta suscitando il massimo di attività e le parrocchie si lanciano nelle opere cattoliche, ma i tempi affrettano sempre più soprattutto la partecipazione politica dei cattolici, non senza provocare lacerazioni al loro interno.

5.2 Sulla diffusione dell'Opera dei Congressi in diocesi si è già scritto in diverse occasioni (vedi ad es. la bibliografia iniziale). Riporto qui uno stralcio della prima lettera pastorale di mons. Brandolini, dalla quale traspare la preoccupazione di allargare l'operato cattolico nelle parrocchie. "Cresce ignorante e indisciplinata la nostra carissima gioventù, per mancanza di istruzione religiosa nella famiglia e nella pubblica scuola...Perchè non sorgono dappertutto quelle cattoliche associazioni, designate con evidente calunnia come manifestazione di partito politico perchè tanto contribuiscono a vantaggio del culto e della religione cristiana, che si vorrebbe dal mondo bandita?" Una "milizia laicale ordinata dalla chiesa...adatta ai bisogni sociali di questa fine secolo": ecco cos'è per lui il movimento cattolico<sup>(14)</sup>. E il vescovo vorrebbe in ogni parrocchia un' *Azione Cattolica* "più viva ed audace", ma deve constatare che "i nostri fedeli non sono proprio abituati a combattere le sante battaglie del Signore"<sup>(15)</sup>. Ma undici anni dopo, nell'agosto 1896, si convoca a Pianzano un convegno di tutte le casse rurali cattoliche e partecipano anche i comitati parrocchiali e le altre società cattoliche della diocesi, presente il Paganuzzi. E il vescovo l'anno seguente può dire che "ormai in tutta la diocesi sono nate le associazioni cattoliche e in totale arrivano a 90: agiscono con solerte impegno e in piena concordia coi parroci e col vescovo"<sup>(16)</sup>. Si tratta infatti di 56 comitati parrocchiali, 11 sezioni giovanili, 20 casse rurali, 1 società operaia e 78 associazioni varie<sup>(17)</sup>. Per la loro assistenza il vescovo delega mons. Andrea Carpenè. A Ceneda sorge il circolo *La Speranza*, composto di studenti universitari cattolici e per loro il vescovo compera come sede un edificio con terreno, che adibisce poi a patronato grazie al lascito della signora Caterina Costantini Fiorentini (3, 483). La crescita dell'associazionismo è documentata anche dal congresso di tutti i comitati, che doveva tenersi a Motta di Livenza nell'ottobre 1897. Il vescovo vi aveva invitato il card. Sarto di Venezia e i vescovi di Padova e di Vicenza con il Paganuzzi. Come si sa, la manifestazione venne proibita dal prefetto di Treviso e il Sarto con il vescovo di Padova dovettero fermarsi a Oderzo, ospiti del vescovo al collegio dei Giuseppini (3, 349).

5.3 Assunto il governo pastorale, mons. Brandolini ebbe a lungo come vicario generale mons. Giovanni Paoletti, prima parroco a Mel (3, 372). Trasferì gli uffici della Curia in castello e riportò il 16 gennaio, san Tiziano, a festività di precetto: da una anno, la festa era stata trasportata alla domenica successiva (3,

363). Scrisse la sua prima lettera pastorale e continuò poi ogni anno a rivolgersi alla sua diocesi, sacerdoti e fedeli, all'inizio della quaresima. Cominciò subito a progettare quella visita pastorale che il Cavriani aveva indetto poco prima di ritirarsi: una circolare ai vicari foranei prescrive le norme del lavoro che il vescovo intende svolgere con loro (3, 367). Per quattro anni, visiterà le 117 parrocchie e 13 curazie della diocesi, che conta in quel momento 275 sacerdoti in totale, di cui i diocesani sono poco più di 200. Ecco come lavora mons. Vescovo alla visita: ce ne parlano Busicchia e Carpenè, persone a lui vicinissime e il primo spesso accompagnatore durante la visita. "Sei, sette ore a cresimare, a predicare, a visitare diligentemente ogni cosa tanto da stancar tutti senza che appaia mai stanco lui. Ospite nelle canoniche...mai una parola di lamento che riguardasse la sua persona"<sup>(18)</sup>. "Mostrava che niente gli stava più a cuore della dottrina ai piccoli e il catechismo agli adulti" (3, 409). "Ricordo la sua instancabile operosità nell'assistere alle confessioni, nell'amministrare la cresima e la santa eucaristia, nell'ascoltare, confessare, consigliare innumerevoli persone di ogni età, condizione e grado, che domandavano, dopo le sante funzioni laboriosissime per un vescovo, di essere ricevute in udienza particolare... Sapeva chiudere in apparenza gli occhi su certe negligenze e tal fiata su mancanze anche gravi, per aprirli sapientemente ed efficacemente a tempo, senza strepitare...Ricordo quell'interesse vivissimo, profondamente sentito, per quanti soffrivano o erravano lontani...e quella sua affascinante soavità coi piccoli, che gli correvano incontro...Mi sentivo commosso fino alle lacrime quando, al suonare delle campane che annunciavano la partenza del vescovo, sentiva da cento voci ripetere: *parte il santo*" (3, 364 s).

Voleva, nelle visite, stare a tavola senza laici e con i suoi preti. Al loro ministero e formazione spirituale lavorò sempre con ogni mezzo, non trascurando gli aspetti materiali. Con realismo osservava: "*ragione non ultima per cui molti parroci dimenticano il dovere di residenza...è una canonica scomoda, dove tutto è scompiglio e disordine*" (2, 395). Voleva che nel predicare fossero aderenti al vero, senza cadere nella facile retorica: "*chi non conosce l'uomo, il suo tempo, il suo ambiente, risparmi di declamare contro le passioni e le circostanze*" (2, 358). Li dissuadeva dall'improvvisazione e soleva dire: "*fate l'oste? fornite la vostra cantina di buon vino e di buone cibarie la vostra cucina, e poi gridate pure avvisandone il pubblico*" (3, 263). Purtroppo aveva una facilità forse eccessiva a credere nella altrui lealtà e ammetteva in diocesi preti forestieri, dei quali molti buoni ma altri poco sinceri e poco fermi nei loro propositi, che causeranno difficoltà specie dopo la sua morte (3, 400 s). Momento privilegiato e atteso di incontro tra vescovo e sacerdoti era la annuale settimana di esercizi spirituali, che si teneva in Seminario alla fine di agosto. La preparava con ogni cura, sceglieva i predicatori e invitava i sacerdoti con apposita lettera, pregandoli di non essere

assenti, e partecipando sempre personalmente all'intera settimana di ritiro. Vedeva in questo appuntamento anche un modo di legare maggiormente i parroci al Seminario.

5.4 Il problema del Seminario per soli chierici o misto, le difficoltà finanziarie sopravvenute, i vecchi e nuovi problemi posti dall'insegnamento rendevano infatti difficile talora il contributo dei parroci al mantenimento dell'istituto. Sull'apertura agli studenti laici, il Brandolini fu molto fermo in quella che era sempre stata una sua convinzione, che andasse cioè mantenuta, richiamando in proposito le disposizioni di Leone XIII: i chierici tuttavia li volle a parte nel Convitto, con una disciplina propria. Poca continuità invece gli offrirono i rettori da lui nominati: Frezza e Busetti, di cui già si è parlato, ma poi anche Monti, Maggiolaro di Vicenza, ancora Vian e Busetti, e infine Lardera di Pavia, Dall'Anese e da ultimo il suo stesso vescovo coadiutore mons. Andrea Caron. Dal 1880 al 1908 si susseguirono nove rettori, uno ogni tre anni in media. La maggior parte di essi non lasciava la parrocchia entrando nell'incarico: segno questo abbastanza eloquente della difficoltà avuta nell'accettare e della previsione di ritornare indietro, in caso di pericolo. La pastorale dell'agosto 1889 apre ai sacerdoti l'animo del vescovo in proposito: "un quadro tetro e oscuro...opprime acerbamente il nostro cuore: la minaccia desolante per la nostra diocesi di rimanere sprovvista di sacerdoti" (3, 443). Quell'anno il vescovo non ha ordinato nessun sacerdote. Nel luglio del 1893 ritorna sull'argomento dell'offerta pro-Seminario, accorgendosi che la scelta di mantenere allievi esterni fa serpeggiare tra i parroci un certo rifiuto ad accordarla. Ma "ogni privata opinione del clero deve cedere, davanti ai potentissimi motivi" dell'utilità di scuole cattoliche, nel difficile momento in cui dilaga il laicismo, e della volontà esplicita del Papa (3, 445). In Seminario si mangiava e si viveva male per scarsità di mezzi, in un clima di rumore e disturbo dall'esterno. Mons. Brandolini si era da tempo addossato la retta di studenti non in grado di pagarla, sia chierici che laici, e sollecitava l'economista a fargli presenti i casi: "*Chiesa e patria, capite, hanno bisogno oltreché di preti santi anche di valorosi e onesti cittadini*" (3, 452). E continuava: "*Guai chiudere anche una porta sola!*"<sup>(19)</sup>. Ma non si fermò lì: comperò a sue spese, nel 1885, la fila di case che dava sulla piazza e fece costruire, al loro posto e sempre a sue spese, l'ala nord dell'attuale Seminario. Un edificio a due piani utilizzato anche come residenza vescovile, che il *Numero unico* del 1896 saluta come "vantaggio del Seminario e maggior decoro della città" (p.2). All'interno dei vecchi edifici, fece portare acqua corrente e luce, ricostruire guardaroba, cucina e magazzini (3, 454). Il vitto fu decisamente migliorato e variato, per sua espressa volontà e generosità. "Un pane piccolo, senza caffè, senza latte...- lamenta il Busicchia - doveva bastarci fino alle due pomeri-

diane; a pranzo una minestra che del brodo non aveva nemmeno l'odore, due piccoli pani, una briciola di carne, talvolta puzzolente, un pezzetto di formaggio e amen; a cena, due fettine di pane all'acqua tiepida, un po' di formaggio o qualche altra piccola cosa...Ma quale differenza nella qualità e nella quantità sotto l'amministrazione di mons. Brandolini!" (3, 455).

A servizio del Seminario chiamò le suore della Misericordia, seguendo l'esempio del vescovo di Padova Callegari, che per primo aveva introdotto suore nel Seminario. Alloggiarono nell'apposito appartamento e a loro furono affidati guardaroba e cucina, a partire dalla loro venuta nell'aprile del 1895. Il Seminario contava allora mediamente 140 studenti, metà dei quali laici esterni. Gli interni erano, a loro volta, per metà convittori laici e per metà chierici: il numero di questi ultimi dunque si aggirava sui 35, tra ginnasio-liceo e teologia. Erano tenuti al servizio militare per tre anni. Pagavano una retta annuale sulle 350 lire, che diventavano 300 dopo la prima tonsura. Con Pio X, l'indirizzo caro al Brandolini cambiò e furono esclusi dai Seminari italiani i giovani convittori laici, restando ammessi solo i chierici<sup>(20)</sup>. A quel tempo mons. Brandolini avrà dal suo Seminario alcune amarezze di cui parleremo più avanti. Per ora, rileviamo i dati circa le ordinazioni sacerdotali negli anni del suo episcopato. Dal 1879 al 1884, ancora con mons. Cavriani titolare, furono ordinati 13 sacerdoti. Dal 1885 al 1907 ne furono ordinati un centinaio, con una media dunque di 5 sacerdoti l'anno. Fin dalla sua prima lettera pastorale alla diocesi, il vescovo ammoniva: "scarso numero di operai evangelici, messe copiosa che ci cresce tra mano...guai a quel sacerdote delicato, molle e accidioso che non combatte oggi le lotte della chiesa e in tanta urgenza di bisogni ricusa l'opera sua!" (p.19).

5.5 L'attenzione vivissima alla formazione cristiana dei giovani mons. Brandolini l'aveva dunque già mostrata nella sua conduzione del Seminario. Andrebbe anche rilevato l'appoggio che darà alla nascente istituzione salesiana di Conegliano, il collegio Immacolata, presente in città dal 1897 a servizio delle giovani allieve ma anche delle giovani operaie assunte dal cotonificio, alle quali veniva offerta la pensione completa. Fin dai primi anni del suo episcopato infatti, non gli sembrò possibile fermarsi al solo Seminario. Cercò altre vie, presentando forse i nuovi tempi e l'esigenza di una formazione cristiana più solida, da offrire ai futuri cittadini di uno stato laico e scristianizzato. Pensò dapprima di fondare a Ceneda una scuola per i giovani più trascurati della città. Le fabbriche si diffondevano allora rapidamente e si è scritto che a fine '800, Ceneda aveva impiegati nelle sue industrie circa il 10% della sua popolazione, con molte donne e bambini<sup>(21)</sup>. Ne aveva parlato con alcuni ecclesiastici della città, offrendo un primo contributo di 50 mila lire (la paga annuale di un operaio non raggiungeva allora le 1000 lire). Mancarono però, a detta del Busicchia, altri compagni di cordata, che il vescovo

auspicava si unissero a lui per sostenere i costi e la responsabilità dell'iniziativa. "Gli sforzi di quegli ecclesiastici tornarono vani, per cui allora monsignore - dovendo con suo grandissimo dispiacere rivolgersi altrove - gli si affacciò (sic) prima di ogni altro luogo Oderzo" (3, 473). Il decano del duomo di Oderzo era allora mons. Moretti che, interpellato, "colse la palla al balzo e assicurò...che la cosa era fattibile" (3, 474). E così fu davvero: l'acquisto del terreno e la ricerca di una congregazione religiosa per condurre l'opera andarono in porto velocemente. Il card. Sarto consigliò il vescovo di affidarla ai Giuseppini del Murialdo, società eretta a Torino nel 1873 con l'intento specifico dell'educazione cristiana dei giovani. Già nell'89 il collegio di Oderzo poteva aprire con il suo primo direttore, don Reineri, e alcuni studenti. Il vescovo cedette alla congregazione la proprietà e il fabbricato, lasciandole un'ampia indipendenza amministrativa, scolastica e disciplinare. Non direi "la più assoluta" come il Busicchia (3, 477), perchè interveniva volentieri da "padre" dell'istituto consigliando, orientando le scelte, talvolta ammonendo con discrezione, talaltra anche stimolando con vigore e spirito battagliero l'avanzata dell'opera. Il collegio di Oderzo fu sempre la sua consolazione, il suo luogo di ritiro preferito in cui respirava sana allegria e rispetto filiale, trovandovi un ideale formativo consono ai suoi principi. Presto si affiancò una sezione di chierici studenti giuseppini (erano 12 nel 1906) mentre non cessava di crescere il numero degli allievi laici, che alla morte del vescovo, nel 1908, raggiungevano i 130 (3, 481).

Più volte avrebbe voluto ritirarsi dal governo della diocesi per finire i suoi giorni in una casa di Giuseppini. Pensava soprattutto a Oderzo, ma più tardi anche alla loro nuova casa aperta a Roma: per questo lo vediamo ripetutamente chiedere al direttore di Oderzo di preparare un alloggio al vescovo nel collegio. Già in passato aveva pensato di ritirarsi in una casa religiosa ed era stato solo qualche anno prima, dopo una sosta a Torino presso la casa salesiana di don Bosco. Entusiasmato dallo spettacolo di "800 giovani che praticano la pietà e la religione in modo veramente edificante", il vescovo - che ha allora solo 60 anni - si lascia andare ed esclama: "ah! quanto volentieri starei con voi e vivrei della vostra vita!". E scrive una lettera a don Bosco per trattare con lui il proprio ritiro, con un segretario e un domestico, tra i Salesiani, pregandolo di intercedere in suo favore presso Pio IX<sup>(22)</sup>. Ma nè tra i Salesiani nè tra i Giuseppini il vescovo doveva alla fine trovare il suo riposo. Un'ombra passeggera viene, è vero, ad offuscare l'orizzonte quando una uscita inopportuna del direttore don Reineri, durante una pubblica festa al collegio, fa bollire il vescovo, che sospende per qualche tempo le visite e chiede al Murialdo stesso di ricucire lo strappo. Allora ammette: "il mio ideale (di ritirarmi al collegio) si è scemato"<sup>(23)</sup>. Ma le cose si sistemano, e il vescovo torna a beneficiare con ogni larghezza gli studenti bisognosi, le opere di ampliamento del collegio e la nuova casa di Roma. "Sedeva ieri nel nostro caro collegio opitergino

ad una mensa così armonica, tanto piacevole, così lieta e pura, da Dio benedetta, che posso chiamare un piccolo paradiso in terra... Quanto si mostra sapiente la divina Provvidenza, che mi offre così sublime conforto durante le dolorose burrasche del mio Seminario!!!” (24). Quali burrasche?

5.6 Alla morte improvvisa di due validi sacerdoti, mons. Bonotto insegnante di Bibbia e di mons. Vian vicario generale (1904), si aprì una crisi per il Seminario che oscurò gli ultimi anni del vescovo. Forse per l'aria di modernismo che tirava in quel momento negli ambienti di formazione teologica, e specialmente in campo biblico, pareva difficile a mons. Brandolini trovare tra il suo clero un insegnante che fosse all'altezza dei tempi. Ricorse perciò a sacerdoti di altre diocesi, don Generali e don Ziliani (3, 488), che entrarono in servizio al Seminario di Ceneda per l'anno scolastico 1905-1906. Difficile fu il loro inserimento, specialmente quello dello Ziliani, tanto che alcuni tra gli insegnanti si accordarono per presentare le dimissioni. Nell'estate 1906, un visitatore apostolico, mons. Boggiani, giungeva da Roma per esaminare la situazione. Gli fu presentato tra l'altro un *deficit* enorme (100 mila lire), che veniva addebitato alle spese volute dal vescovo e non coperte dal suo patrimonio ma da quello - inalienabile - del Seminario. Brandolini aveva dunque lasciato il Seminario senza le sue rendite fisse, sperperando le sue riserve! In realtà, il vescovo aveva già disposto un lascito testamentario amplissimo per il Seminario e annualmente sborsava rette complete, senza che gli studenti contribuissero poi a saldare la parte di quota convenuta. Versava poi all'istituto altre 3 mila lire annue, come contributo normale del vescovo: ma proprio queste l'economista voleva vedere aumentate. Fu quindi umiliante per lui scrivere in quell'estate al Papa amico, Pio X, e dovergli ricordare minutamente tutti gli interventi benefici - dal castello al Seminario - resi possibili solo dalla sua generosità e dal permesso della s.Sede. Il visitatore ricevette pressioni per far dimettere il vescovo (3, 492) e lo consigliò anzi di ritirarsi ad Oderzo. Ma qui intervenne la secca risposta di monsignore: *“non ho bisogno di intermediari tra il Papa e me; Egli mi conosce, mi compatisce anche più che io non meriti e il Papa, occorrendo, so interpellarlo direttamente”* (3, 493). E non fece alcun passo senza il suo consiglio esplicito. Fu però obbligato a versare al Seminario 10 mila lire annue, fino all'estinzione del debito: cosa che poté fare solo per l'anno 1907. Con la sua morte e il lascito testamentario, tutto ritornò a posto. Triste vicenda, che fece correre tra il clero diocesano la diceria che mons. Brandolini poco o nulla avesse fatto per il bene della diocesi e che non pensasse ad altro che al collegio di Oderzo. “Certo - commenta sarcastico e polemico il Busicchia - le mosche corrono al miele e rifuggono dall'aceto” (3, 465-467). Al suo ingresso come vescovo a Ceneda, una composizione in versi lo aveva salutato così:



“...ardente in core  
d’apostolico zelo, e di soave,  
paterna carità tutto raggiante”.

Ma contemporaneamente lo aveva avvertito:  
“contro tanti nemici, armar la destra  
dovrà talora alla battaglia!”

5.7 Aggravandosi nel corso del 1907 la sua condizione di salute, il vescovo chiede la dispensa dal breviario e dalla celebrazione della messa a Pio X e riceve dal Papa una lettera di conforto. Scrive l’ultima pastorale per la quaresima nel febbraio e scende, per l’ultima volta, in cattedrale l’11 novembre dello stesso anno: vi si cantava il *Te Deum* abituale per il compleanno del re. Con i freddi autunnali peggiorò. Febbricitante, assopito per lunghi tratti del giorno, era assistito da due fratelli camilliani e poi da un terzo. Il segretario torinese, don Antonio Dusnasco, il cancelliere mons. Bellè, il vescovo coadiutore mons. Caron, i familiari più stretti lo videro nell’ultima sua ora, la notte dell’8 gennaio 1908. Dopo i solenni funerali in cattedrale, fu sepolto nella tomba di famiglia al castello di Cison.

## 6. Un Brandolini pastore d’anime

6.1 Riusciremo a riassumere i principali tratti interiori di questo vescovo, e magari a tentarne un ritratto spirituale - anche solo abbozzato - che ce ne riveli un po’ meglio la figura? Anzitutto, l’educazione signorile ricevuta non si univa in lui a nessun senso di superiorità o di distacco nei rapporti umani, era anzi dominata da una pietà sincera e solida, imparata senza dubbio nell’ambiente stesso della famiglia e dalla madre in particolare. Sigismondo Brandolini sarà sempre un uomo che sa quando deve parlare e quando tacere, che si sente urtato dalla grossolanità ma è indulgente con i peccati altrui. Mai agisce a caso, senza considerazione, scadendo di tono; mai con servilità o compiacenza, neppure con le più alte autorità. Eppure riesce affabile, paterno, “popolare” (2, 347 e *passim*), tanto che “pareva fatto per trattare e vivere col popolo” (*ib.*). Doti di cuore e di bontà egli ne ebbe in modo spiccato e le manifestava immancabilmente davanti ai sofferenti e ai bisognosi. Non era, per la verità, tutto dono ma anche conquista: è stato notato in lui un lavoro di affinamento del carattere, nel corso degli anni, grazie ad una ferrea volontà. “Ha modi soavissimi e tratto squisitamente gentile - nota mons. Carpenè - con ogni classe di persone è così umile e amoroso! Ma questo non toglie che egli - dato che il suo cuore non è tutte le volte il più docile - specialmente nelle grandi occasioni sappia brandirsi e farsi obbedire anche dal

cuore”<sup>(25)</sup>. Restano proverbiali certi suoi scatti improvvisi di collera e di orgoglio. “Indole talora triste e accensibile”, riconosce il Busicchia (2, 241), che ha “improvvisi accensioni” (2, 347)<sup>(26)</sup>. Una inopportuna osservazione da parte di un prete, nel mezzo di una delicata assemblea di parroci sul Seminario, “fa salire il fuoco in volto” al vescovo (3, 244). Il pronipote Annibale riporta una curiosa espressione in uso tra i preti, che lo conoscevano bene: “*al vescovo è venuta su la brandolina!*”<sup>(27)</sup>. E Busicchia ammette che, talvolta, chi non lo conosceva “restava ferito” (3, 399). Ai Giuseppini, esitanti davanti alla proposta di raddoppiare la loro costruzione appena finita, “guai a non approfittare - scrive - a chiudere le orecchie...dovete sorgere dal vostro letargo...Studiate, decidete, vengo domenica...attendo pronta risposta”<sup>(28)</sup>.

6.2 Ma la forza di volontà lo piega ad essere - come sacerdote e come vescovo - normalmente calmo, laborioso, sempre in movimento per il suo ministero, che sente e ama profondamente. E’ davvero l’uomo della beneficenza, fatta con ogni delicatezza ed affabilità, mai però a caso. “Aveva un acume tutto suo per cogliere l’occasione di dare alle sue offerte il carattere quasi doveroso, risparmiando il rossore dell’interessato” (3, 412). Per la diocesi spese cifre enormi, “certo più di un milione di lire fra Solighetto, Miane, castello, Seminario, collegio, ecc” - calcola mons. Carpenè - e questo “può parer facile cosa per uno che largamente possiede, ma - annota ancora con finezza - solo a chi non conosca bene il cuore degli uomini”<sup>(29)</sup>. “Vorrei poter soccorrere (non solo Oderzo, ma) tutti i vostri istituti - scrive il vescovo a don Giulio Costantino, superiore dei Giuseppini - e anzi il mio istinto sarebbe di consegnarvi mitra e pastorale e venire a occupare il vostro posto...Quantunque vecchio, prenderei ricovero coi birbi finché bastassero salute e testa” (lettera, 31.12.1897). Ottantenne, nel 1903, non sa restare inerte davanti agli alluvionati dalla piena del Livenza. Al parroco di Campomolino manda soccorsi immediati, con 200 lire. E, sapendo che la cantina è stata allagata e il vino rovinato, gli manda 3 ettoltri di bianco più 24 bottiglie di raboso vecchio: “bevete il bianco con quei parrochiani che ne hanno più bisogno, il raboso è per voi” (3, 411). Nel 1904 festeggia i 25 anni di episcopato, ma non vuole spese: si organizzi piuttosto una colletta per il Seminario e si celebri una messa *pro episcopo* in ogni parrocchia (3, 426). Due anni dopo, lancia l’appello per una colletta in favore dei disastrati dall’eruzione del Vesuvio. “Qualcuno l’ha chiamato ‘il moto perpetuo’ - aveva osservato ancora il Carpenè nel 1896 - ed è vero...Aborre dall’ozio come la natura dal vuoto...Ha 73 anni compiuti eppure chi lo vede scendere dal castello e salirvi a piedi disinvolto, franco, con passo affrettato e leggero, lo direbbe ancora giovane sui 30 anni”<sup>(30)</sup>.

6.3 Leone XIII, nel 1892, lo aveva nominato vescovo di Treviso, ma

deve revocare tutto: la popolazione di Ceneda e della diocesi intera supplica il Papa di non portarglielo via<sup>(31)</sup>. Doti autentiche di intraprendenza e di governo gli devono essere riconosciute: pacatezza, riflessività, sapienza, esperienza del mondo e senso degli affari, intuito per le grandi imprese e sicura capacità di condurle a termine. Il tutto calato in una cultura religiosa ed umana decisamente veneta, rurale e popolare, di chi sa vivere abitualmente accanto alla povera gente e ne assume la protezione in tutto. Ma altrettanto gli vanno riconosciute le doti di un vero pastore, grazie a scelte precise e nuove, non abituali nel mondo dei ricchi: compassione, capacità di sorreggere e di ammonire amorevolmente, affabilità che attira e incanta la gente, rendendolo amabile e venerabile, senza che mai egli se ne inorgoglisca o ne abusi. E questo unito ad un senso vivo del combattimento -che non lo abbandonerà mai- perchè la società non perda la sua fede cristiana ma la conosca e la pratichi. Amico dei grandi missionari come padre Massaia e padre Comboni, ammiratore dei santi ottocenteschi della carità, il Brandolini portava forse in Ceneda una nuova figura di vescovo, fortemente caratterizzato dall'impegno pastorale e spirituale, personalmente dimentico di sè. Ha uno spiccato senso della celebrazione solenne della liturgia con il popolo che unisce però ad una assidua preghiera e devozione privata, il che doveva conferire alla sua figura una certa ieraticità. A Miane, "bastava che lo vedessero per comporsi, nei loro crocchi, in religioso silenzio" (2, 352). "E' raggiante ogni volta che vien chiamato a partecipare o presiedere un atto di preghiera pubblica della chiesa", e lo faceva frequentemente anche fuori diocesi, nei santuari più noti e popolari. Ci restano di lui alcune belle prediche, tenute nel mese di maggio o nelle grandi feste mariane, sul tema della devozione alla Madonna: il vescovo vi rivela non solo il talento di un preciso maestro di preghiera, ma anche l'indole del contemplativo che si effonde ammirato, senza nessuna forzatura e in purezza d'animo, sulle bellezze di Dio rivelate nella Vergine. Il rosario serale coi suoi familiari, sacerdoti collaboratori e domestici, è la normale, serena conclusione di ogni giornata di lavoro (3, 376). "Dica pure l'uomo insipiente, l'uomo carnale e superbo, che non capisce il linguaggio dello spirito e della fede, dica pure che il rosario è una stucchevole ripetizione. Sorrida (l'ateo) a suo piacimento, nel vedere i buoni cattolici ripetere tanto una medesima parola. Non temete: vi dico, con Lacordaire, (che chi) è illuminato da una miglior luce comprende che l'amore non ha che un nome e che, ripetendolo sempre, non lo ripete mai"<sup>(32)</sup>

Un vero cavaliere, che sa combattere, e un vero pastore d'anime che si lancia nella battaglia migliore e più urgente: questa potrebbe essere la sintesi del nostro ritratto. Portò al meglio le doti di una natura forte e, combattendone i difetti, trovò nella milizia di Cristo e nell'amore per la chiesa quell'obbedienza che lo disciplinava e lo salvava. E ne faceva ancora un capo di famiglia riconosciuto e valente, ma al servizio di Dio.

## Note

- 1) La villa è da poco passata in proprietà alla famiglia Brandolini (1813), per l'estinzione della famiglia Rota.
- 2) Lo definisce così Annibale Brandolini, *I Brandolini*, cit., p. 198.
- 3) Così il Busicchia, I, 130 ss. Annibale Brandolini parla invece di nove figli, nominando un Angelo e un Sigismondo morti infanti e non facendo cenno di Gertrude, morta anch'essa bambina (per la quale la notizia pare invece certa: vedi il Busicchia I, 141 s.).
- 4) Il corso completo al collegio era costituito da sei classi di ginnasio e due di liceo: Sigismondo entrò in quarta ginnasio nel novembre 1837 e terminò nell'estate 1842 (2, 29).
- 5) *Princeps juventutis* era il titolo conferito.
- 6) Dal *Numero unico* per il 50° di sacerdozio, Ceneda 1896, p.14.
- 7) Il Busicchia lo rileva più di una volta: cfr. 2, 82; 167; 172.
- 8) Il diaconato gli fu conferito nella cappella episcopale e il sacerdozio nella chiesa di s.Tommaso martire (2, 170).
- 9) Saranno tutti e tre frati conventuali e vescovi : il primo a Chioggia, il secondo a Viterbo e il terzo come Generale dell'Ordine (2, 216).
- 10) Fu segretario del vescovo Gava e poi spesso in aiuto pastorale a Solighetto (2, 222-230).
- 11) Sacerdoti veronesi: il secondo sarà cardinale vescovo di Verona (2, 241).
- 12) *I Brandolini*, cit., 202.
- 13) I temi della sua predicazione furono: la salute dell'anima, il peccato, lo scandalo, la confessione, lo strapazzo delle feste. Altri temi lasciò al Busicchia.
- 14) *Lettera Pastorale*, maggio 1885, p.17-18.
- 15) Relazione alla S.Sede, 1887, cfr. Faldon, *L'ottocento* cit., 200.
- 16) *Ibid.*, 201.
- 17) Cfr. Bechevolo, *I movimenti cattolici cit.*, 374.
- 18) *Numero unico* 1896, p.2.
- 19) *Num. unico* p.3.
- 20) Enciclica *Pieni l'animo*, del luglio 1906.
- 21) I. Da Ros, *L'economia vittoriana nella seconda metà dell'ottocento*, Vittorio V. 1990, p. 89.
- 22) E. Ceria, *Memorie biografiche di san Giovanni Bosco*, 1883, vol 16°, Torino 1935, p.286.
- 23) Lettera a don Reffo, 03.09.1906.
- 24) Lettera a don Costantino, 31.10.1906.
- 25) *Num. unico* 1896, p.2.
- 26) Pio IX, che lo vedeva rifiutare la nomina a vescovo di Chioggia preoccupato di questo suo temperamento, lo rincuorava scherzandoci sopra: "che importa? nei momenti di malumore leggerte le *Baruffe chiozzotte* del Goldoni!" (2, 421).
- 27) *I Brandolini*, cit., p. 203.
- 28) Lettera a don Reineri, 22.10.1895.
- 29) *Num. unico*, p.2.
- 30) *Ibidem*, p. 2-3.
- 31) La nomina era giunta il 5 maggio e fu subito revocata. Un comitato festeggiò a Ceneda il 18 seguente (3, 415).
- 32) *Lettera pastorale*, 1887, p.12.

*La giurisdizione feudale dei nobili Brandolini  
“in materia di vino”*

Le disposizioni per l'impianto di un catastico feudale, emanate dal Senato veneto con il decreto del 13 dicembre 1586, possono essere considerate fra le più importanti non solo per tutta la struttura generale dello Stato, ma anche per la storia delle singole famiglie che, all'interno della stessa struttura, esercitavano quelle prerogative sovrane delegate correntemente definite come 'giurisdizioni'. Il decreto stabiliva l'obbligo di comunicare e di giustificare, pena la decadenza, i titoli per ogni possesso patrimoniale e per ogni esercizio giuridico, che fossero stati rivendicati come acquisiti dallo Stato.

Le norme, che trovarono successivamente una sempre più raffinata formulazione, portarono da una parte all'affermazione esclusiva delle competenze del Senato ed alla creazione della magistratura esecutiva dei Provveditori sopra Feudi, dall'altra originarono una costruzione documentaria con gli archivi di famiglia da parte dei feudatari, così che le carte originate dalla presentazione e dall'esame delle segnalazioni al catastico costituiscono oggi una delle fonti principali per la storia della statalità in generale e di ciascuna giurisdizione in particolare.

Tanto si verificò anche per la giurisdizione posseduta dalla famiglia Brandolini. I Conti di Valmarino furono probabilmente i primi a rispondere agli obblighi sanciti dal decreto del 1586, perché la regolarità dei loro possessi e dei loro diritti venne riconfermata il 9 marzo 1587, con il rinnovo dell'investitura dato al conte Brandolino VII. Da allora si sviluppò la stretta sequenza logica e temporale dei documenti conservati nelle buste 169, 170 e 171 del fondo Provv-

ditori sopra Feudi presso l'Archivio di Stato di Venezia.

Con tali documenti si possono ricostruire le date fondamentali della giurisdizione, partendo dal 1337 (quando il vescovo Francesco Ramponi la fece entrare nell'orbita di Venezia), passando per il 1388 (quando gli abitanti giurarono fedeltà nelle mani dei Procuratori del Doge) e per il 1406 (quando Venezia stabilì di vendere i beni allodiali), giungendo al 1439 (quando i beni feudali furono investiti esclusivamente alla Famiglia).

Il punto focale della gran massa di carte è senz'altro rappresentato dalla informazione storica, giuridica e patrimoniale redatta nel 1671 dal conte Guido VIII. Trattasi di una aggregazione dei dati precedenti, di una puntualizzazione della situazione a quella data e di un punto di riferimento per le vicende successive fino all'esaurimento del codice feudale veneziano.

All'interno dell'informazione vengono esposti fra l'altro i diritti, o ragioni, che spettavano ai Giurisdicenti, e principalmente: la proprietà della parte superiore del castello (fabbricata verso il 1500 dal conte Antonio Maria), il jus di mero e misto imperio cum potestate gladii, la giudicatura in prima ed in seconda istanza, il diritto di nomina dei funzionari preposti alla amministrazione civile e giudiziaria, i privilegi sulle acque, sui boschi, sui pascoli, sulla pesca, il giuspatronato sulle chiese ed infine l'esclusiva competenza nel settore della commercializzazione del vino.

Guido VIII volle ribadire che il diritto di gestire in esclusiva le osterie all'interno del Contado di Valmarino e della Gastaldia di Solighetto era previsto dal diploma dell'investitura originaria e che per la giurisdizione dei Brandolini valeva la deroga alla legge del 28 gennaio 1407 sulla libera circolazione in tutto lo Stato del vino prodotto dai sudditi.

Dalla relazione prendono significato tutti i 45 fascicoli, o processi, che compongono il fondo dei Provveditori sopra Feudi, ed in particolare quei 7 che riguardano la materia del vino e che sono probabilmente i casi più vivaci e coloriti della vasta materia trattata.

Un caso riguarda la costituzione di una condotta medica nella Vallata. Per poter pagare un medico residente stabilmente in loco, circa 160 abitanti sottoscrissero nel 1682 una petizione al Conte. Fra i firmatari c'erano anche l'abate ed i frati di Follina, i preti delle varie parrocchie, gli osti dei paesi ed i funzionari pubblici. Al fine di raccogliere i circa cento ducati necessari per la paga del medico, secondo la loro proposta, si poteva usare uno stratagemma: nelle osterie possedute in feudo il vino sarebbe stato venduto usando le misure di Treviso, leggermente inferiori a quelle locali. Mantenendo lo stesso prezzo stabilito dal calmiere di Valmarino, la quantità di vino venduta sarebbe stata inferiore e, lesinando sulla

merce, si sarebbero costituiti i fondi per il pagamento dello stipendio.

La richiesta dei Valligiani fu accompagnata dal parere di alcuni impiegati della giurisdizione per attestare sia la quantità media del vino venduto nell'arco d'un anno, che per fornire un raffronto tra le misure tradizionali vigenti in Valmarino con quelle usate a Treviso. In più, vi fu allegata una dichiarazione del responsabile dell'ufficio pesi di Treviso per raffrontare le diverse misure.

Il Conte appoggiò la richiesta, oltre che per motivi umanitari, anche perché in sostanza non venivano lesi i suoi interessi di monopolio. Pure il Podestà e Capitano di Treviso, quale garante degli interessi dello Stato per il territorio della Marca, espresse parere favorevole.

Però il tutto non risultò pienamente convincente, per cui dal governo fu sollecitata un'ulteriore dimostrazione sulla effettiva consistenza del risparmio. Finalmente, dopo l'istruttoria di quasi un anno, venne emanato il 13 settembre 1683 un decreto senatorio che sanciva l'artificio proposto. In sostanza si introdusse un'usanza ancor oggi adoperata (che ha perso però il suo significato originario) di vendere il vino in bottiglia per 750 centilitri, anziché per un litro intero.

Un ben più grave rischio di perdere il diritto feudale per le otto osterie del Contado e della Gastaldia si presentò al conte Guido VIII verso l'anno 1686. Un decreto del Senato aveva disposto che dovessero essere privatizzate tutte quelle incongrue attività che erano finite sotto la gestione dello Stato, fra le quali c'era quella di una molteplicità di osterie, beccherie, molini, passi d'acqua e d'altre amministrazioni frammentate. Zelanti funzionari statali compresero nel coacervo anche le osterie dei Brandolini, per cui il Conte accampò i diritti della Famiglia ed esibì una vasta documentazione per provare come da sempre le osterie fossero comprese nell'investitura.

Per comprovare le affermazioni del Conte, furono interpellate varie magistrature, quali i Presidenti sopra l'Esazione del Denaro, i Provveditori sopra Feudi, i Revisori e Regolatori dei Dazi e gli Avvocati Fiscali della Signoria, così che in data 19 marzo 1689 il Senato decretò che i Brandolini fossero riconfermati nel diritto di gestire le osterie della Vallata. I Provveditori sopra Feudi ribadirono inoltre che solo i Conti potessero vender vino al minuto, lasciando ai sudditi il solo permesso di vendere vino all'ingrosso.

In forza di tale autorizzazione, il Podestà Giudice di Valmarino (pubblico ufficiale del Contado) incriminò nel 1715 una certa signora Giovanna Maria Zanolli Savoldelli, il suo fattore Francesco Cila ed altri familiari perché s'erano permessi di vendere il vino sfuso. La donna chiese che le venissero mostrati i documenti in forza dei quali era stata multata e, non avendoli ottenuti, chiese al conte Annibale III, allora giurisdicente, che le carte di autorizzazione fossero depositate non solo nella cancelleria del Contado, ma anche presso pubblici notai.

Un caso più complesso sorse nel 1725. Gli amministratori del Contado erano tornati a sollecitare i Provveditori sopra Feudi perché reiterassero le disposizioni a favore dei Brandolini. Ristabiliti gli ordini con i consueti proclami pubblicati in tutti i villaggi, partirono delle denunce contro gli osti abusivi. Fu denunciato un tal Pietro Sacoletto da Visnà, perché danneggiava Carlo Zompetto, oste autorizzato di Miane. La faccenda si compose con una transazione amichevole fra i due.

Darbo Darbi, oste autorizzato di Rolle, denunciò per lo stesso fatto un certo Antonio Coraulo di Zuel e la denuncia diede il via ad un lungo processo. Furono ascoltati numerosi testimoni, quasi tutti dei fabbricanti di pignatte che si radunavano solitamente nel cortile della caneva del Coraulo.

L'imputato non si arrese tanto facilmente e fece ricorso direttamente all'ufficio dei Provveditori sopra Feudi, per cui la causa continuò a Venezia fra gli avvocati delle parti. Alla fine il perdente fu Antonio Coraulo.

Nel 1748 il Senato decretò che in tutto il territorio trevisano i privati non potessero vendere vino al minuto senza licenza. La proposta della legge era stata formulata dalla magistratura dei Deputati ed Aggiunti alla Provision del Danaro. A seguito del decreto, il podestà e capitano di Treviso Collalto emanò gli appositi ordini applicativi. In base a questi ordini Zuanne Venzi, oste di Follina, sporse denuncia nell'ufficio del Podestà Giudice di Valmarino contro i venditori abusivi, nominando anche diversi testimoni a suo favore.

Il Podestà Giudice segnalò il fatto ai Provveditori sopra Feudi, facendo notare che si stava verificando un'indebita intrusione negli affari feudali di una magistratura non competente, anche se nella specie non venivano lesi i diritti dei Conti. I Provveditori rivendicarono le loro competenze, per cui il 21 maggio 1751 il Senato ordinò al Podestà e Capitano di Treviso di fare un nuovo proclama dello stesso tenore, ma specifico per il feudo di Valmarino.

La questione non era di poco conto, perché in sostanza si volle riconfermare l'antico principio che il Contado di Valmarino e la Gastaldia di Solighetto erano del tutto indipendenti dalla Podesteria di Treviso. La distinzione sarà ribadita ancor più chiaramente da un decreto del 4 giugno 1784. Il decreto rappresenta l'ultima occasione in cui la giurisdizione dei Brandolini fu esaminata dal Senato della Serenissima.



## **DOCUMENTI**

(La ricerca è stata effettuata presso l'Archivio di Stato di Venezia)

### **Processi contenuti in Provveditori sopra Feudi b. 169**

1 - Albero antico della Nobile Famiglia Brandolin Patrizia Veneta dimostrante l'antica sua derivazione e le segnalate benemerenzze della medesima.

2 - Albero corrente della Veneta Patrizia Famiglia dei Conti Brandolin Giurisdicente della Contea di Valmareno e Gastaldia di Solighetto nella Marca Trevisana.

3 - 1436. 18 febbraio. Concessione fatta dal Veneto Dominio ai Nobili Gattamelata de Narni e Brandolino de Bagnacavallo in feudo nobile, retto e gentile per essi e loro legittimi discendenti del castello e luogo di Valmareno e Gastaldia di Solighetto, con tutte le possessioni, diritti, rendite, boschi, selve, pascoli, acque, azioni e ragioni a detti luoghi aspettanti, con onnimoda giurisdizione e con le condizioni ivi espresse.

4 - 1439. 5 dicembre. Rinuncia e vendita fatta col pubblico assenso da Gattamelata de Narni al Conte Brandolino della sua porzione del feudo giurisdizionale di Valmareno per il prezzo di ducati 3000 d'oro.

5 - 1439. 5 dicembre. Investitura concessa dal Veneto Dominio al Conte Brandolino anco della porzione che fu a lui venduta da Gattamelata de Narni del feudo giurisdizionale di Valmareno.

6 - Disegno del feudo giurisdizionale di Valmareno e della Gastaldia di Solighetto posseduta dalla Veneta Patrizia Famiglia dei Conti Brandolin.

7 - 1451 sino 1600. Ducali, transazioni e sentenze riguardanti l'Abbazia di Follina nella specialità dei Coloni del feudo giurisdizionale di Valmareno.

8 - 1467 sino 1700. Varie ducali ed altri ordini che confermano alla Nobile Famiglia Brandolin l'esercizio della seconda istanza nel distretto di Valmareno e Solighetto e la totale sua separazione dalla Pubblica Carica di Treviso.

9 - 1512 sino 1626. Decreti, ordini, giudizi, transazioni ed altri nel proposito della vendita del vino nel feudal distretto di Valmareno appartenente alla Nobile Famiglia Brandolin.

10 - 1540. 22 marzo. Articoli della transazione ed accordo seguito fra la Nobile Giurisdicente Famiglia Brandolin ed i Comuni soggetti al Contado di Valmareno e Solighetto in materia delle tariffe di quella giurisdizione.

11 - 1541. 9 ottobre. Sentenza arbitraria seguita sulle insorte questioni tra il Nobile Guido Brandolin e la Nobile Filippa figlia del q. Conte Giovanni Brandolin pretendente di porzionare nel feudo di Valmareno dal quale restò esclusa colla

sentenza suddetta.

12 - 1541. 29 novembre. Investitura rinnovativa concessa al Nobile Conte Guido q. Francesco Brandolin dell'intero feudo giurisdizionale di Valmareno e di Solighetto, come unico maschio di sua Famiglia.

13 - 1542. 21 dicembre. Sentenza degli Ecc.mi Sindici Inquisitori in Terra Ferma in contraddittorio tra il Nobile Conte Giurisdicente Brandolin e quei Distrettuali.

14 - 1545. 8 febbraio. Giudizio del Collegio dei XXX Nobili delegati sulle varie controversie insorte tra la Nobile Famiglia Brandolin Giurisdicente di Valmareno e quei Distrettuali.

15. 1559 sino 1596. Varie affittanze fatte dalla Nobile Famiglia Brandolin Giurisdicente di Valmareno e di Solighetto delle osterie e beccarie di quel feudal distretto.

16 - 1587. 9 marzo. Investitura concessa dall'Ecc.mo Pien Collegio al Nobile Conte Brandolin Brandolino q. Conte Guido del feudo giurisdizionale di Valmareno e della Gastaldia di Solighetto.

17 - 1598 e 1666. Ordini e tariffe stabilite nel feudal distretto di Valmareno dalla Nobile Giurisdicente Famiglia Brandolin.

18 - 1601. 22 novembre. Investitura rinnovativa ai Conti Brandolino, Francesco, Giulio Camillo e Marc'Antonio Brandolin, stante morte del Conte Brandolino loro genitore.

19 - 1617. 10 novembre. Investitura rinnovativa concessa ai Conti Giulio Camillo zio, Guido e Giovanni Paolo nipoti q. Conte Francesco Brandolin, stante morte paterna e del Conte Marc'Antonio loro fratello e zio rispettive.

20 - Anno 1621. Informazioni sulla supplica della Nobile Famiglia Brandolin Giurisdicente di Valmareno per esser conservata nel privilegio, che gode della totale separazione dalla Pubblica Carica di Treviso.

21 - 1634. 12 maggio. Investitura rinnovativa concessa ai Conti Guido e Giovanni Paolo q. Conte Francesco Brandolin, stante morte del Conte Giulio Camillo loro zio.

22 - 1637. 6 maggio. Terminazione che conferma alla Nobile Famiglia Brandolin Giurisdicente di Valmareno l'esercizio della seconda istanza in quel feudal distretto.

23 - 1640. 20 febbraio. Investitura rinnovativa concessa ai Conti Brandolino, Annibale e Francesco Brandolin, stante morte del Conte Guido loro genitore.

24 - 1643. 22 giugno. Investitura rinnovativa concessa ai Conti Brandolino ed Annibale Brandolin q. Conte Guido, stante morte del Conte Francesco loro fratello.

25 - 1646. 5 gennaio. Investitura rinnovativa concessa ai Conti Brandolino

ed Annibale q. Conte Guido Brandolin, stante morte del conte Giovanni Paolo loro zio.

### **Processi contenuti in Provveditori sopra Feudi b. 170**

26 - 1653. 25 febbraio. Investitura rinnovativa concessa ai Conti Guido q. Conte Annibale e Giovanni Tiberto q. Conte Brandolino Brandolin, stante morte dei loro rispettivi genitori.

27 - Anno 1660. Informazione sopra supplica della Nobile Famiglia Brandolin Giurisdicente della Contea di Valmareno sopra la controversia insorta tra la medesima ed il Reggimento di Treviso per le acque e per il ponte sopra il fiume Soligo.

28 - 1668. 17 novembre. Investitura rinnovativa concessa al Conte Guido Brandolin q. Conte Annibale, stante morte del Conte Giovanni Tiberto di lui cugino.

29 - Anno 1669. Supplica presentata dalla Nobile Famiglia Brandolin per reuldizione dalla tassa militare a lei infissa, esaudita dall'Ecc.mo Senato.

30 - 1671. 23 dicembre. Informazione e catastico dei beni feudali posseduti dalla Nobile Famiglia Brandolin Giurisdicente di Valmareno e Solighetto, con aggiunta di notifica inserta presentata nell'anno 1672.

31 - 1674. 16 maggio. Nota delle terre descritte nella rinnovazione dell'istrumento di livello spettante alla Nobile Famiglia Brandolin Giurisdicente di Valmareno.

32 - 1675. 24 aprile. Supplica della Nobile Famiglia Brandolin per ottenere una regolazione di tariffa per i Ministri della giurisdizione di Valmareno, sulla quale supplica non si rileva emanata alcuna pubblica deliberazione.

33 - Anno 1680. Informazioni sulla supplica del Comun di Miane soggetto al feudo di Valmareno per non essere astretto ad incontrare la causa al Magistrato dei Feudi promossagli dalla Famiglia Brandolin per il monte in esse informazioni nominato.

34 - Anno 1681. Supplica della Nobile Famiglia Brandolin Giurisdicente di Valmareno nel proposito delle acque e del fiume del Soligo, sulla quale supplica non si rileva emanata alcuna pubblica deliberazione.

35 - 1689. 19 marzo. Decreto sulla supplica della Nobile Famiglia Brandolin che prescrive che siano levate dalla tabella delle vendite le osterie e beccarie del feudo di Valmareno ad essa Famiglia appartenenti.

36 - 1693. 28 gennaio. Investitura rinnovativa concessa ai N.N.H.H. Conti Giuseppe Brandolino, Antonio Camillo, Annibale, Giovanni Tiberto e Paolo Emilio Brandolin, stante la morte del N.H. Conte Guido loro genitore.

## **Processi contenuti in Provveditori sopra Feudi b. 171**

37 - Anno 1728. Processo relativo alla pendenza fra il Conduttore del dazio osteria di ragion del feudo della Nobile Famiglia Brandolin ed Antonio Corauolo, definita colla sentenza inserita nel seguente processo.

38 - 1728. 1 novembre. Sentenza colle contestazioni relative, che revoca le lettere a favore del N.H. Brandolin a tenor dell'estesa di Antonio Corauolo, nel proposito di vender vino all'ingrosso.

39 - 1740. 27 gennaio. Sentenza a favore della Nobile Famiglia Brandolin che lauda il proclama 26 agosto 1739 nel proposito della vendita del vino nel feudal distretto di Valmareno, in conformità degli ivi nominati Comuni a quella giurisdizione soggetti.

40 - 1751. 21 maggio. Decreto che prescrive che anco nella feudal giurisdizione di Valmareno non possa venderi il vino a misura minore di mezzo mastello, come viene generalmente prescritto col decreto 29 settembre 1748.

41 - 1766. 22 settembre. Investitura rinnovativa concessa ai N.N.H.H. Conti Gerolamo e Guido q. N.H. Giuseppe Brandolin, stante morte paterna, e dei N.N.H.H. Antonio Camillo, Annibale, Giovanni Tiberto e Paolo Emilio loro zii.

42 - 1769. 24 maggio. Decreto dell'Ecc.mo Senato, che conferma le discipline stabilite dalla Nobile Famiglia Brandolin Giurisdicente di Valmareno relative all'ufficio per la reinvestita dei capitali delle chiese e luoghi pii di quel feudal distretto.

43 - 1778. 13 maggio. Investitura rinnovativa concessa al N.H. Conte Brandolino Brandolin q. Girolamo, stante morte paterna e del N.H. Conte Guido di lui zio.

44 - 1781. 18 maggio. Terminazione che conferma alla Nobile Famiglia Brandolin Giurisdicente di Valmareno l'esercizio della giurisdizione in seconda istanza in quel distretto.

45 - 1784. 4 giugno. Terminazione che eccepisce la Nobile Famiglia Brandolin Giurisdicente di Valmareno dalla osservanza di quei capitoli del piano di feudal disciplina, che vogliono subordinate le giurisdizioni ai N.N.H.H. Capi di Provincia, e ciò stante la separazione dalla Pubblica Carica di Treviso del giurisdizionale distretto di Valmareno.

## 23 dicembre 1671 - Informazione per i Provveditori sopra Feudi

### Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori

Dalla bellicosa Germania per attestato dei più veridici scrittori trasse l'antica sua origine la Brandolina Prosapia, mentre lasciato Brando nell'anno di nostra salute 440 ai fratelli l'avito retaggio del Principato di Brandeburgo, eccitato dalla tromba guerriera di Belisario Generale dell'Imperatore Giustiniano, passò seco unito contro i Goti in Italia, ove combattendo dal proprio valore tanti riportò trionfi, quante tentò battaglie e numerò più vittorie che assalti.

Per il che, mosso Belisario al riconoscimento dei servigi militari prestati da Brando alla Cesarea Maestà, lo decorò del dominio nobilissimo di Bagnacavallo, situato nell'Emilia ora detta Romagna. Quivi fermatosi, gettò i primieri fondamenti della Brandolina Famiglia, che diramandosi negli Annibali, Leoberti, Brandoli, Emili, Guidi, Brandolini, Marc'Antoni, Tiberti, Alberti, Leonelli, Sigismondi, Cechi, Gio.Conti ed altri molteplici discendenti, si rese gloriosa con le armi e meritevole di molti feudi e giurisdizioni, tanto appresso l'Imperatore stesso, quanto appresso la Francia, Sede Apostolica, Milanesi ed altri Potentati. Certezza di ciò è lasciata ai posteri dalle istorie, nelle quali si leggono i domini di Novara, d'Alessandria, d'Arquato, Benevento, Zumelle ed altri luoghi goduti dai miei Ascendenti.

Rivolti finalmente i lumi alle glorie sorgenti di questa Inclita Repubblica, obbligati dal proprio genio, si diedero ad di lei servizio e cotanto s'avanzarono con opere fruttuose delle armi proprie che, reso l'animo dei Padri Veneti di questo Augusto Senato disposti a generoso rimarco, investirono Brandolino Brandolino mio Ascendente, assieme con Erasmo da Narni detto Gattamelata, l'anno 1436 del Feudo retto, gentile, nobile e legale di Valmareno e Gastaldia di Solighetto, che dell'anno 1439 con consenso del Senato stesso, con suo decreto per contratto di vendita, passò tutto unito in Brandolino predetto e suoi discendenti.

Quanti pubblici dovuti e continuati servigi abbia di poi prestati questa Famiglia al suo Principe Sovrano lo indicano le ducali sparse negli annali di questo Stato glorioso e più specialmente l'alme di quei guerrieri che in vari tempi per innaffiare le palme a questa Regia Dominante vuotarono le vene del proprio sangue fra cimenti e fra le armi. Erede loro, non meno nella giurisdizione, che nel vassallaggio e devozione, io Guido Brandolini, ultimo investito nel preaccennato Feudo di Valmareno e Gastaldia di Solighetto, ho conservato nell'animo la dovuta obbedienza professata dai miei Antenati a questa Repubblica.

Saggio evidente a quest'ora ne dimostro con una pronta e reale esecuzione dei pubblici decreti di Vostre Eccellenze e, sebben rimasto in età giovanile nell'amministrazione dei beni, che per antichità e mutazione di domini, nomi, confi-

ni e per la desolazione degli interi villaggi si sono resi poco meno incogniti, ho nondimeno con la lunghezza del tempo, continuata applicazione, accurata assistenza ed opera dei più periti della Valle medesima ricavate le notizie, che qui sotto registrate a Vostre Eccellenze umilmente rapporto, da che vedranno con piena soddisfazione distinta descrizione non solo del Feudo predetto e ragioni feudali, ma anco di certa quantità di beni che osservo registrata in ordine alle antiche investiture feudali della nostra Famiglia, se ben precedentemente l'anno 1409. 7 settembre venduti al pubblico incanto dal Reggimento di Treviso per lire 46900 a q. Mattio de Fabris ed a Guidotto q. Zuanne Aldemario per decreto dell'Ecc.mo Senato 1406. 10 settembre, onde giustamente posso credere passati nei miei Antenati con titolo oneroso e non feudale e nella continuata credulità e concetto dei miei Antenati, che ben chiara si vede dalle scritture che a suo luogo saranno registrate e dall'obbligo di manutenzione d'essi beni più volte replicato nei pubblici istrumenti.

Ho voluto ad ogni modo qui inserirne una particolare descrizione d'essi beni, esprimendo le sue qualità, condizioni, nomi, confini e rendite ad oggetto però di non alterare la vera condizione d'essi beni, ma che restino in ogni tempo nello stato ad essi primiero, salve sempre sopra di essi le mie ragioni e dei miei discendenti.

1 - Vedranno dunque le Eccellenze Vostre in primo luogo la concessione fatta dalla Serenità del Principe a Brandolino Brandolino ed Erasmo da Narni con sue discendenze l'anno di Cristo 1436. 18 febbraio.

2 - La rinuncia d'esso Erasmo della sua porzione di feudo e ragioni con pubblica permissione e decreto al Conte Brandolino Brandolino predetto e suoi discendenti.

3 - In terzo luogo vedranno le investiture fatte nella mia persona con l'albo-re, che evidente dimostra la mia discendenza da quel primo Brandolino investito e la discendenza di esso da quel Brando Principe che da Brandeburgo venne in Italia.

4 - Vedranno con la chiarezza e distinzione maggiore la torre fortilizio, ovvero castello, di detto Feudo con tutte le ragioni, rendite ed aggravii di esso Feudo, che con la diligenza maggiore e con i mezzi dichiarati ho potuto ricavare, riservandomi sempre di aggiungere alla presente dichiarazione tutto quello che il tempo, scritture, ovvero altro mezzo mi somministrasse essere di tal pubblica ragione, protestando che non mi resti alterata la vera e reale condizione di cosa alcuna, o ragione che non fosse compresa nella presente descrizione, come le comperè d'altra natura non abbiano a diversificare la loro condizione, riservandomi sempre di aggiungere, o sminuire come dimostrasse la verità e mi persuadesse il giusto e la ragione.

5 - I pubblici decreti per la vendita degli accennati beni e ragioni, la commissione data al Reggimento di Treviso ed eseguita con la vendita stabilita e fermata con pubblico decreto ed altre scritture presentate per i miei Antenati al Magistrato Ecc.mo di Vostre Eccellenze.

6 - Propongo nota distinta d'essi beni e ragioni con espressione delle loro quantità, confini e rendite, avvertendo però che varie sono le condizioni d'essi beni,

la maggior parte masi tenuti per ragion di livelli perpetui dagli Uomini d'essa Giurisdizione con censi tenuissimi rispetto alla loro antichità e quantità dei beni;

altri con nomi di cumultà, che sono responsioni perpetue, ma lievi e di poco utile;

altri usurpati dai Comuni e goduti dalle Ville di detta Giurisdizione;

altri di ragione, o destinati, alla chiesa di San Martino nel castello di Valmareno, così l'uso antichissimo dimostra goduti dal sacerdote da noi Conti eletto;

altri all'altare di Santa Apollonia nella chiesa parrocchiale di Cison, dei quali anticamente gode le rendite il sacerdote che da noi Conti viene deputato per la celebrazione a quell'altare;

altri finalmente attualmente da noi possessi in colonie, ovvero affittanze, parte anco lavorati in casa per mio conto e servizio.

Di tutte le predette condizioni rappresento a Vostre Eccellenze nota distinta della quantità, qualità, confini, rendite particolari di essi beni, luogo, Ville, siti e nomi, avvertendo però l'Eccellenze Vostre che dei livelli, ovvero masi come venivano anticamente chiamati, rappresento solo la quantità che sono tenuti pagare annualmente, la quantità dei campi, case, o sedimi compresi in essi masi, nominando per più distinta cognizione gli istrumenti e nodari che li hanno scritti, dove chiaramente si vedono tutti i campi obbligati descritti di corpo in corpo coll'espressione della sua qualità, quantità, nomi, confini e possessori.

Si vedono pure tutte le case e sedimi in essi masi compresi. Si leggono espressamente i nomi del capo di maso, o livello, con tutti i suoi consorti e nota distinta di quanto ognuno d'essi possiede e quanto deve contribuire annualmente al capo di maso per la sua porzione.

7 - In fine propongo un ristretto di tutti i beni contenuti nella predetta descrizione 1409, registrata come ho detto in fondi della prima investitura feudale 1436. A questa contrappongo un altro ristretto della quantità dei beni al presente incontrati e riconosciuti per i medesimi dai periti e dagli Uomini delle Ville più vecchi ed esperti, da che vedranno Vostre Eccellenze più abbondante la descrizione presente che l'antica 1409.

(omissis)

## Ragioni feudali

- In primo luogo tengo di ragione feudale il fortilizio, torre, sive castello di Valmareno, luogo detto Sopra la Costa tra il borgo di Cisone e quello di Mareno, cioè quella parte superiore ed eminente sopra la seconda scala scoperta ove al presente sono le prigioni, caneve, granari ed altre comodità simili. Qual castello, ovvero fortilizio, era anco anticamente in detto luogo, in vicinanza al quale in più tempi e da diversi Conti Brandolini miei Antenati sono state aggiunte tutte le altre fabbriche, sale, camere, portici, stalle ed altro che si vede in detto luogo, che ora serve d'assai comoda abitazione. Fu particolarmente fabbricata la maggior parte di detto luogo sotto il Conte Antonio Maria Brandolini circa l'anno 1500, sempre poi ampliato ed abbellito da tutti i suoi Successori, per quali cose tanto a me, quanto ai miei Discendenti dovranno sempre esser salve esse fabbriche e miglioramenti che sono fuori del castello vecchio.

- Il mero e misto imperio ed onnimoda balia, potestà, facultà e jus gladii nel Contado di Valmareno e nella Gastaldia di Solighetto, Territorio di Ceneda, come nelle investiture feudali.

- Il jus di deputare ed eleggere un Giudice di prima istanza, chiamato col nome di Podestà e Giudice di Maleficio.

- Un altro Giudice mio Vice Gerente, detto Giudice di Appellazione o di seconda istanza, il quale giudica tutte le sentenze del Podestà che vengono appellate.

- Il Cancelliere in detto Contado e Gastaldia, qual risiede nella contrada di Cisone di continuo, dove è il tribunale, e rende ragione al Podestà e Giudice.

- Il jus di eleggere altre persone per servizio della Giustizia, cioè Fiscale, Cavalier, Officiali ed altri secondo il bisogno.

- Aggiungo l'uso di conceder altro tribunale, oltre i predetti, che viene addimandato o da noi Conti stimato di servizio della Giustizia per la qualità delle cause tanto civili, quanto criminali, o per altri rispetti, nel quale interviene il Conte iudicante, il Giudice di seconda istanza ed il Podestà, giudicando il Conte col consiglio dei predetti Giudici.

- Il jus di impedire, ovvero di concedere licenza di celebrare compromessi nella Giustizia tra persone che non sono congiunte nel grado prescritto dalla legge e di deputare Nodaro a scrivere essi compromessi e nelle cause compromissorie usque ad sententiam in lite, anco nelle cause compromissorie tra congiunti come sopra.

- Il jus di deputare dodici persone di quel popolo, cioè uno per Villa delle dodici Regole, ogni anno, quali vengono chiamati i Dodici e rappresentano tutta l'università del Contado di Valmareno e della Gastaldia di Solighetto, che non possono ridursi, né fare alcuna deliberazione senza la previa licenza o mia, ovvero



del Podestà che pro tempore risiede, ed alla sua presenza, né si eseguiscono le loro deliberazioni se prima non sono decretate dal detto Podestà.

- Il jus di deputare a detto popolo un Esattore, chiamato col nome di Degano, e un Nunzio in Venezia, quali vengono pagati dal popolo medesimo.

- Il dominio delle acque e ragion di pesca in detta Giurisdizione e Gastaldia, con facultà di far edifici, invertir altri, come sempre è stato praticato.

- Il jus delle cacce d'ogni qualità di animali e d'uccellare.

- Le ragioni dei boschi e roveri in ogni luogo del Contado e della Gastaldia.

- Le ragioni di pascolare con ogni sorte di animali sopra i monti tutti ed altre ragioni annesse e dipendenti dalle antiche e moderne investiture feudali e d'antichissimo uso e possesso, che tutte si abbiano per espresse e che mi riservo di esprimere particolarmente secondo che mi veniranno a notizia.

- Il jus antichissimo di eleggere e deputare un Sacerdote alla celebrazione delle messe nella Chiesa di San Martino fabbricata in vicinanza della rocca, ovvero castello antico di Valmareno, amovibile ad ogni nostro piacere, qual gode le rendite dei beni d'essa Chiesa.

- Il jus di deputare un Sacerdote per la celebrazione delle messe all'altar di Santa Apollonia, qual gode le rendite dei beni di esso altare, qual Sacerdote è amovibile ad ogni piacere di me Conte Guido e dei miei Successori.

Ed i predetti Sacerdoti non pagano alcuna gravezza ecclesiastica sopra i predetti beni, come per decreto dell'Ecc.mo Senato 1647. 27 luglio.

- Il jus di eleggere un Predicatore ogni Quadragesima nella Chiesa curata di Cisone, qual riceve dal Vescovo di Ceneda la benedizione semplice, a cui vengono contribuiti gli alimenti parte dal Signor Piovano, parte da me e parte dalla Luminaria.

#### Utili feudali

- Tasse che paga il Cancelliere per la Cancelleria tanto civile, quanto criminale, ogni anno ducati cento, cioè giusto l'ordinario praticato dai miei Antenati.

- Le condanne criminali e pene per inobbedienze e contraffazioni, che possono rendere anno per anno lire cento.

- Il dazio dell'imbottadura dei vini che in detto Contado si paga, come si pratica nel Trevisano, Lire 1:16:6:8 per ogni botte, in virtù d'accordo e sentenza dell'Ecc.mo Consiglio di 40 Civil Novo primo giugno 1551.

- Il dazio dell'uscita e passaggio, sive traversa, per esso Contado, giusto gli ordini e capitoli del medesimo dazio, che può rendere anno per anno ducati trenta.

- Il jus di metter osti, beccari e pistori in detto Contado, non potendo alcuno far osteria, né bettola, né vender vino a minuto senza la mia licenza, avvertendo che le osterie per il più servono per esito dei miei vini. Dalle pistorie non si cava cosa alcuna. Le affittanze delle beccarie può render anno per anno ducati venti.

- L'ordinaria contribuzione di legne, paglia e pioveghi che annualmente contribuiscono i Comuni secondo il bisogno rispettivamente, ovvero secondo la limitazione fatta con sentenza dell'Ecc.mo Consiglio di 40 Civil Novo primo giugno 1551 ed opere trecento da segare, come in detta sentenza.

- La contribuzione sopra i buoi e fuochi della Giurisdizione e Gastaldia, cioè per ogni focolare e para di buoi soldi dodici all'anno, in virtù d'accordo tra gli Uomini del Comun ed i Signori Conti miei Antenati de di 22 marzo 1540, confermato con sentenza dell'Ecc.mo Consiglio di 40 Civil Novo 1551. primo giugno.

- La contribuzione del latte di un giorno, ad elezione mia nel mese di maggio, di tutte le pecore e capre delle Ville di Valmareno.

#### Aggravi feudali

- Ogni anno il giorno di San Marco d'aprile un cero di libbre dieci.

- Al Signor Podestà e Giudice di Maleficio, persona legale che da me Giurisdicente viene eletto, per suo onorario ogni reggimento se gli corrisponde formento stara 10, vino botte 3, legna carra 12, capponi n. 6, galline n. 6, pollastri n. 6, contadi lire 200, casa di mia particolar ragione per sua abitazione, dalla quale si potrebbe cavare d'affitto ducati trenta, condotta e ricondotta di sue robe, che vien fatta dagli Uomini della Valle e Gastaldia.

- Al Signor Giudice mio Vice Gerente per suo onorario ogni anno ducati cinquanta, oltre la tola per tutto il tempo della sua permanenza in Valmareno per il servizio della Giustizia, con servitore e cavalli.

- Agli Officiali per servizio della Giustizia per ordinario provvedo di casa di mia ragione, dalla quale si potrebbe cavare d'affitto ducati venti, oltre la ricognizione di vino e biade, che spesse volte se gli usa per mantenerli nel servizio della Giustizia.

- L'aggravio di mantenere le prigioni e fabbrica della rocca, ovvero castello, in che si ricerca assai spesa per il suo sito, e per i muri che sostentano la strada che porta al castello.

(Provveditori sopra Feudi, b. 170)

## **26 luglio 1682 - Supplica presentata al Conte Guido VIII**

Illustrissimo Signor Patrone Colendissimo

I saggi che abbiamo ben certi, Ill.mo Patrone, dell'affetto paterno verso di noi suoi devoti e numerosi popoli di questa Giurisdizione di Valmareno, con gli effetti di una incontaminata ed esemplare rettitudine nel governarci sì nella vita, come nelle sostanze, ci fa sperare voglia ad ogni modo confermarci nella buona salute.

In più, fatti arditamente tutti noi sottoscritti, con moltissimi altri di questa Valle, ricorriamo alla di lei pietà, supplicandola provvedersi di un medico, tanto necessario per l'umana conservazione, che fermandosi in Valmareno ci assista nelle nostre infermitadi, come si pratica in altri Luoghi e Giurisdizioni, altrimenti essendo lontani più di dieci miglia dai Luoghi ove ve ne sono e questi essendo obbligati alle loro condotte, che difficilmente rare volte con grave nostro dispendio e per qualche sola visita si possono avere, siamo costretti senza rimedio miseramente morire.

Abbiamo anche pensato al mezzo di ciò fare, che ci pare di niun danno, né aggravio ai popoli e poco a Vostra Signoria Ill.ma, ed è che lei si contentasse che nelle sue osterie feudali della Giurisdizione fosse venduto il vino alle misure di Treviso, Trevisano ed altri Luoghi confinanti. E questo poco avanzo, che sarebbe solo quattro inghistare in circa per conzo ed un quarto di gotto per inghistara, cosa come insensibile e che ascenderebbe, al riguardo dell'ordinario consumo, al tratto di circa ducati cento all'anno, servisse per stipendio di un medico, il quale fosse obbligato fermarsi in Valmareno a comodo di noi poveri sudditi, acciò conservati possiamo servire a Vostra Signoria Ill.ma.

Rifletta, la supplichiamo, a questa nostra grandissima necessità ed esaudisca le nostre umilissime istanze, che Sua Divina Maestà le porgerà il merito e noi la pregheremo per la conservazione della sua persona e dell'Ill.ma sua Casa. Grazie.

(Allegati alla supplica)

1) Constituti appresso di lui Nodaro Domino Iseppo Morandi e Domino Paolo Zambaldi, questo attualmente Cancelliere di Comun e quello stato in tal carica per molti anni, l'ufficio della quale è di limitare il vino e vittuarie, pesare il pane e cose simili, e con loro giuramento attestano come un anno per l'altro nelle otto osterie antiche, che sole sono in questo Contado di ragione del feudo goduto dall'Ill.ma Casa Brandolina, si vendono a spina circa botte di vino cinquanta in sessanta.

Item che una botte di vino fa dieci mastelli e che ogni mastello pesa, netto di tara, a peso di stadiera libbre 175 e che ogni mastello fa inghistara, sive boccali, di vino n. 76 ed ogni inghistara, sive boccale, pesa netto di tara, a peso di stadiera ut supra, libbre 2 onze 4 in circa.

Item che la misura di questo Contado del vino, così della botte, come del mastello e boccale, sive inghistara, è più grande di quella del Territorio di Treviso.

Item esse botti di vino n. 50 in 60, che si vendono a spina sopra dette osterie, vengono consumate da gente forestiera e passeggeri la maggior parte e quasi tutte, mentre in questo Contado si fa gran quantità di vini ed ogni famiglia si può dire fa

la sua provvisione, giurando gli stessi ciò saperlo nell'occasione che più anni sono stati scrivani, sive deputati nel dazio dell'imbottadura.

Item che il peso di stadiera trevisano e di questo Contado è il medesimo senza diminuzione alcuna, né alterazione.

2) Faccio fede io Simone Paradiso stadieraro pubblico di Treviso aver misurato un conzo di vino giusto e poi averlo pesato con stadiera giusta ed averlo ritrovato di peso libbre 153 a peso di stadiera, che fanno bozze n. 98 e mezza per mastello in Città, ed in Territorio sono sole bozze n. 72, così si pratica in questa Città, avendo usato ogni diligenza nel fare il sazo, avendo altre volte sperimentato il medesimo sazo, sì che il secchio di misura pesa libbre 25 ed a fare un conzo di misura ci vanno secchi 6, che viene a pesare il mastello libbre 153 netto di tara.

Così affermo quanto di sopra si contiene.

### 3) Raffronto delle misure da vino

Dieci mastelli di vino fanno una botte in Valmareno, quanto nel Trevisano confinante con Valmareno.

La stadiera di Valmareno è la stessa con quella di Treviso.

Il mastello trevisano a peso di stadiera, netto di tara, pesa libbre 153.

Il mastello di Valmareno a peso di stadiera, netto di tara, pesa libbre 175.

Sono libbre 22, tanto cresce il mastello di Valmareno.

Il mastello nel Territorio trevisano fa bozze, sive inghistare, n. 72

Il mastello di Valmareno fa inghistare, o boccali, n. 76.

Sì che, riducendo la misura di Valmareno a quella del Trevisano ed a quel prezzo, si avanzerebbero per ogni mastello inghistare 4, che vuol dire inghistare n. 40 per ogni botte e queste renderebbero libbre 600 in circa all'anno sopra le botti n. 50, o 60 circa che si vendono in questa Giurisdizione, dovendo nel resto praticarsi la liquidazione nel prezzo dei vini, secondo l'ordinario, senza veruna alterazione.

(Senato Terra, f. 1028)

## 25 agosto 1682 - Decreto del conte Guido VIII

L'Ill.mo Signor Conte, vedute le carte e calcolo e fatto riflesso all'importante bisogno di questi popoli, massime nelle correnti congetture, per quello può e riguarda il suo interesse, ha terminato in tutto come in detta supplicazione, con ordinazione però che sia approvata dall'Ecc.mo Senato, altrimenti tutto si abbia per nullo e come se fatto non fosse.

(ib.)

## **1 novembre 1682 - Parere del Podestà e Capitano di Treviso**

Serenissimo Principe

Eseguendo la commissione di risposta alla supplica dei popoli di Valmareno, Contea del Signor Conte Brandolini, che chiedono sia uguagliata a questa di Treviso la misura del vino con la quale si vende nelle osterie di quel Contado, che eccede la trevisana di sole inghistare 4 per conzo, affine di ricavare da questo civanzo circa ducati cento all'anno, con quali si possa obbligare un medico ad abitare in quella Giurisdizione per la cura degli ammalati, devo riferire alla Serenità Vostra ciò che domandano non poter apportare detrimento ai dazi, né ad alcun altro, oltre che al patrimonio del Conte suddetto. Ed essendo egli con suo grazioso decreto condisceso alla gratificazione dei popoli medesimi, siano perciò da esser consolati anco dal grazioso pubblico beneplacito in vantaggio della salute degli stessi abitanti suddetti dalla Signoria Vostra. Grazie.

(ib.)

## **22 novembre 1682 - Ducale al Podestà e Capitano di Treviso**

Sopra quanto viene da voi rappresentato circa le istanze dei popoli di Valmareno per l'uguaglianza della misura del vino per assegnare il sopra più ad un medico, che desiderano condurre per l'assistenza degli ammalati, non ricaviamo qual civanzo possa da ciò ridondare a beneficio dei poveri, ma che questi anzi siano per risentire aggravio e pregiudizio.

Volemo perciò essere più distintamente informati circa la quantità di vino che si può fare in quel paese, quante siano le osterie e qual spazzo di vino si faccia e qual aggravio riceveranno da ciò quegli abitanti e da chi pretendono ritrarre questa somma di ducati cento, perché con tali lumi si piglieranno poscia le più conferenti deliberazioni.

(ib.)

## **28 novembre 1682 - Nuova lettera del Podestà e Capitano di Treviso**

Serenissimo Principe

In aggiunta alla informazione trasmessa a Vostra Serenità sopra la supplica del popolo del Contado di Valmareno, feudo goduto dalla Casa dei Conti Brandolini, per obbedienza della nuova commissione ricevuta in ducali di 22 del corrente umilmente riferisco che il paese del suddetto Contado produce vini in quantità di molto soprabbondante al consumo di quegli abitanti e perciò è uso inveterato di trasmetterne in Agordo, Territorio di Belluno, ed altrove.

Che nel detto Contado vi sono otto osterie, che camminano per conto dei suddetti Signori Conti.

Che da queste osterie si faccia lo spaccio in un anno di sole botte cinquanta in sessanta di vino, consumato per la maggior parte da forestieri passeggeri, rispetto che tutti quei paesani, facendosi la loro bisognosa provvisione, non si servono di vino delle osterie.

Che per calcolo dei giurati periti un conzo di vino alla misura del Contado ne rende inghistare 76 ed il conzo alla misura trevisana ne rende solo 72, sì che concedendo, conforme alla loro supplicazione, di raggugliare la vendita del vino nelle suddette osterie a misura trevisana, ne seguirà l'avanzo d'inghistare 4 per conzo.

Il qual avanzo, calcolato sopra il consumo delle botte 50 in 60 all'anno, hanno fatto conto che renderà la somma di ducati cento in circa annui da corrispondere al medico per suo trattenimento in quel Contado, come desiderano, non considerando questa regolazione d'aggravio sensibile ai poveri, mentre, come è predetto, il consumo del vino vien fatto da passeggeri forestieri e perciò, come dissi nelle altre mie risposte, sono degni di essere esauditi i supplicanti, così avendo assentito quel Signor Conte con suo atto positivo, ed in ciò non entrandovi alcun interesse dei dazi pubblici. Grazie.

(ib)

### **18 settembre 1683 - Decreto**

Dalle informazioni giurate del Podestà e Capitano di Treviso si conoscono esaudibili le istanze dei popoli del Contado di Valmareno di ridur la misura del vino, che si vende nelle osterie di quel Contado di ragione del Conte dello stesso Luogo, così anch'esso contentando, alla misura di inghistare 72 il conzo, come si pratica in tutto il Trevisano, che vuol dire con la diminuzione di 4 inghistare pur per conzo, da che ne risulterà un avanzo di ducati cento all'anno, con quali vogliono condurre un medico per conservazione della loro salute,

Vedendosi un insensibile aggravio che cade per il più sopra forestieri nelle osterie stesse,

sia per autorità di questo Consiglio preso che possa nel Contado di Valmareno sopra le osterie esser venduto il vino nella forma si pratica in Treviso e Trevisano, cioè ad inghistare 72 per conzo, dovendo il sopravanzo stesso, che sarà ducati cento in circa, esser impiegato nella provvisione d'un medico, né d'altra causa esser tratto, o impiegato, ed in caso di trasgresso, decadino quei popoli dalla concessione e ritornino le cose nel suo primo essere.

(ib.)

## **10 dicembre 1686 - Supplica del conte Guido VIII**

Serenissimo Principe

L'anno 1436 la regia munificenza di questa Serenissima Repubblica onorò il q. Conte Brandolino Brandolini del castello e Luogo di Valmareno, con tutte le ragioni ed emolumenti, entrate ed altro spettava al Ducale Dominio e come nell'investitura feudale si contiene e viene riferito anco nella concessione 1439. 4 dicembre.

Ciò stante e mediante le rinnovative investiture degli Antenati e di me Guido Brandolini, fedelissimo servo di Vostra Serenità, e notificazioni esistenti nel Magistrato Ecc.mo dei Feudi, si è sempre goduto con il feudo il jus delle osterie di detto Contado e Giurisdizione con quiete e senza veruna perturbazione, non mai abbracciate, né comprese nei decreti di Vostra Serenità circa la vendita di osterie, come unite al feudo stesso, col quale concorrono anco al presente, come per l'addietro, all'aggravio considerabile della tansa feudale.

Ricorro perciò io Guido suddetto al trono sovrano di Vostra Serenità, umilmente supplicando che per atto di tanta sua reale beneficenza si degni conservare al feudo stesso il jus delle osterie suddette, come per due secoli e mezzo è stata la sua suprema volontà, col dichiarare che quelle non siano soggette alla vendita e che resti levato ogni dubbio e rimosse le novità in aumento sempre maggiore dell'obbligo mio e dei figlioli di vivere e morire con l'esempio dei miei Maggiori per l'esaltazione di questa Serenissima Repubblica. Grazie.

(Senato Terra, f. 1104)

## **1 dicembre 1688 - Scrittura dei Presidenti sopra l'Esazion del Denaro**

Serenissimo Principe

Il Nobiluomo Signor Conte Brandolini rappresenta con sua devota supplicazione posseder con titolo di investitura feudale, ai suoi Antenati concessa sin dal 1436, dalla regia munificenza il castello e luogo di Valmareno, con tutte le ragioni, emolumenti, entrate ed altro spettava al Ducal Dominio, godendo con tale specialità di concessione il jus delle osterie di detto Contado, senza perturbazione, come unite al feudo più volte rinnovato, per il quale contribuisce la tansa feudale, che perciò implora a conservazione di quelle con l'immunità della vendita di esse.

Ottenuta l'investitura 1436, in essa si legge che il Ser.mo Dominio, in riguardo delle benemerenze della Casa Brandolina e Gattamelata, "dedit, tradidit et concessit in pheudum rectum, nobile et gentile et jure pheudi nobilis et gentilis, pro se et heredibus ad eis descendentibus castrum et locum Vallis Marini Territorij

Cenetensis cum omnibus possessionibus, juribus, actionibus et pertinentiis ed emolumentis, juribus, utilitatibus, aquis, paludibus, nemoribus, silvis et pascuis ipsum et ad ipsum Ducale Dominium ratione eiusdem loci quomodolibet pertinentibus, cum omnimoda jurisdictione et potestate”.

Dopo tre anni la porzione di Gattamelata passò con beneplacito pubblico nel Conte Brandolini, che divenne patrone di tutto il feudo sin nei tempi presenti con diverse rinnovazioni di tempo in tempo. Ed in quella 1668, sendo nominati tutti i beni che possiede per tal feudo, vediamo tra le altre cose esser registrato che possiede il jus di mettere osti, beccari e pistori in detto Contado, non potendo alcuno far osteria, né bettola, né vender vino al minuto senza di lui licenza, avvertendo che le osterie per il più servono per l'esito dei suoi vini.

Per il possesso porta affittanze in atti pubblici di osterie e beccarie nelle Ville di Valmareno, che principiano 1559 e seguitano 1561, 1582, 1586, 1591, 1596, 1598.

Nell'anno 1626 si vedono congregati i Capi dei Comuni a far istanza ai Conti Brandolini perché nelle loro osterie fosse tenuto non solo vino grosso, ma anco piccolo e quello pagato a stima, obbligandosi loro di scuoder il dazio e pagarlo secondo il solito.

Nell'anno 1643, volendo il Magistrato Ecc.mo sopra Feudi, poner tansa sopra i feudatari, i Conti presentarono nota delle entrate del suo feudo e tra le altre cose vi sono osterie e beccarie e furono tansati a dar otto soldati in tempo di guerra.

Nell'anno 1682 desiderano quei popoli di provvedersi di medico e per ricavare la provvisione del pagamento supplicano i Conti contentarsi che il vino fosse venduto nelle loro osterie alla misura di Treviso e Trevisano, che venivano ad essere quattro inghistare per conzo di più del solito, e con questo avanzo potevano fare la suddetta provvisione. Al che annuirono i Conti, condizione però che ricorresse il beneplacito pubblico e così a 18 settembre 1683 l'Ecc.mo Senato decretò esaudibili le istanze di quei popoli di vendersi nelle osterie di ragione dei Conti il vino alla misura di Treviso.

Ciò è quanto viene addotto dal supplicante e per noi umiliato a notizia pubblica sopra le informazioni commesseci, non restandoci altro d'aggiungere se non che, in caso di ammissione del privilegio, non siano compresi quei dazi nuovi, ai quali fossero costretti anco i privilegiati.

(ib.)

### **19 marzo 1689 - Decreto**

Passata con pubblica commissione alla Casa Brandolina sin dall'anno 1439



la ragione feudale del Contado di Valmareno, che ora dal N.H. Conte Guido s'attrova interamente goduta, antico per il corso di 130 anni in circa gliene risulta il possesso del jus delle osterie e beccarie del Contado medesimo, come si raccoglie dalle scritture del Magistrato sopra Feudi, Presidenti sopra l'Esazion del Danaro, Revisori e Regolatori dei Dazi e da quella dei Fiscali della Signoria nostra ancora.

Questo godimento, unito al riflesso che non siano state nelle precedenti vendite mai comprese, come si è inteso, le osterie e beccarie stesse, fa conoscere proprio e conveniente che non abbiano pur di presente ad essere soggette alla vendita, perciò

L'anderà parte che per le ragionevoli cause sopra accennate siano levate dalla nota delle vendite le osterie e beccarie medesime, così che abbia la Casa Brandolina suddetta a continuar nel suo legittimo possesso, con l'obbligo però del pagamento di tutti i nuovi dazi, come consigliano i Magistrati medesimi ed è giusto e conveniente.

(ib.)

#### **24 marzo 1689 - Disposizioni al Podestà Giudice di Valmarino**

Diletto nostro

Stante l'antica investitura 1436 e susseguenti rinnovative di cotesto Contado e feudo, hanno goduto i Signori Conti Brandolini tutte le entrate, proventi, emolumenti, utilità ed altro spettante e pertinente al Ducale Dominio, come in essa. E stante la parte dell'Ecc.mo Senato 19 corrente ed a preservazione delle pubbliche ragioni feudali ed a divertimento d'ogni pregiudizio al praticato, da che è permesso alle sole osterie feudali dei detti Signori Conti il vendere vino a minuto,

La Signoria vostra farà pubblicare e commettere che non possa, né debba alcuno farne praticar vendita di vino al minuto sotto qual si voglia si sia colore, o pretesto, salvo ai mercanti il darne il giorno di lavoro ai loro operarii, che lavorano però in casa loro, e non ad altri, potendo nel resto ognuno vendere il proprio vino all'ingrosso, etiam a secchio e mezzo secchio per uso di sua casa e non in altra forma, in pena di ducati 50 per cadaun inobbediente ed altre ad arbitrio del Magistrato nostro, davanti il quale che si sentisse aggravato comparì, citatis citandis.

Così eseguirete e farete eseguire e ci darete avviso ed, avendo in contrario, ci rescriverete.

(Provveditori sopra Feudi, b. 171)

## **11 giugno 1715 - Intimazione del Podestà Giudice di Valmarino**

Così instando l'Interveniente dei N.N.H.H. Signori Conti Brandolini, inerendo a proclami esecutivi a lettere del Magistrato Ill.mo ed Ecc.mo sopra Feudi, contra alla Signora Giovanna Maria Zanolli Savoldelli, a messer Francesco Cila ed a cadaun altro di sua casa, che sotto qual si sia colore, o pretesto, non debbano vender, né per interposte persone far vender vino a minuto, a peso, o in altra forma ad uso di bettola, e ciò in pena d'esser proceduto per la via criminale e di esser castigati ad arbitrio della Giustizia, tanto doveranno eseguire e far resti eseguito.

(ib.)

## **18 giugno 1715 - Ricorso di Giovanna Maria Zanolli Savoldelli**

Mentre io povera Giovanna Maria Zanolli Savoldelli per accorrere alle angustie del mio stato facevo, con la libertà solita praticarsi in Val di Marin Giurisdizione di loro Ill.mi ed Ecc.mi Signori Annibale e Fratelli Conti Brandolini, vendere del vino delle mie entrate a secchio e mezzo secchio, restai sorpresa dall'intimazione di certo tal qual mandato de dì 11 corrente d'ordine di quel Podestà, si dice così instando l'Interveniente di Vostre Eccellenze, che mi inibisce la vendita stessa a misura, a peso, o in altra forma ad uso di bettola.

Come però da me né fu ad uso di bettola venduto, né mi è mai caduto in pensiero di venderne, ma solo a secchio e mezzo secchio, come sopra ed ogni uno pratica, così venendo il mandato stesso fondato a proclami si asseriscono esecutivi di lettere del Magistrato Ecc.mo dei Feudi, in forza di che anco mi restò comminata pena di procedere in via criminale, ho voluto per indennità della mia difesa ed interesse vederne il loro contenuto in quella Cancelleria, che non mi sortì in modo alcuno.

Ho risoluto perciò, dopo l'ossequioso officio verbale fatto passare a lei N.H. Signor Conte Annibale, con la presente umilissima scrittura supplicarla e riverentemente eccitare le loro grandi anime a presentare negli atti di qual Pubblico Nodaro comandano i proclami e lettere accennate ed ogni altra scrittura in tal proposito concernente e particolarmente qualunque convenzione vi fosse con i Comuni di Valmaren, o Giudici, seguiti, perché possa io, illuminata dal giusto, dar regola al mio interesse, dandomi a credere che non mi sarà dall'Eccellenze Vostre negato quest'atto di giustizia, che in via di grazia imploro, altrimenti sarò costretta con mio sommo rammarico impiegare gli atti opportuni, che competeranno a tutela e salvezza delle mie ragioni, per il che starò attendendo l'effetto termine giorni tre.

(ib.)

## 22 gennaio 1725 - Lettere dei Provveditori sopra Feudi al Podestà Giudice di Valmarino

Diletto nostro.

Ci viene esposto per parte e nome dei N.N.H.H. Conti Brandolini Feudatari Giurisdicenti di Valmareno che in quel Contado e Giurisdizione venga d'alcuni liberamente venduto vino a minuto ad uso di bettola ed osteria, da altri a secchio e mezzo secchio, col pretesto di darlo ai compratori per uso della loro casa e famiglia, che poi lo bevono con altri colludendo ad uso di bettola, e che molti mercanti, o bottegghieri, particolarmente nei giorni di festa ne danno ai loro operarii che, colludendo con altri, lo consumano ad uso come sopra di bettola, in pregiudizio delle osterie dei predetti N.N.H.H. ed in sprezzo di altre lettere rilasciate dal Magistrato nostro, essendo le osterie medesime di ragion feudale dei predetti N.N.H.H., come fu deciso dall'Ecc.mo Senato anco con particolare decreto 19 marzo 1689.

Ricerchiamo perciò la Dilezione vostra a far d'ordine nostro e ad istanza di detti N.N.H.H. Conti Brandolini commetter a chiunque occorresse (e farà anco un proclama in giorno solenne ed in frequenza di popolo pubblicare nei luoghi e Ville ad universale notizia) che alcuno non ardisca in qual si sia modo, o forma, né meno sotto l'apparente pretesto di vender a secchio, o mezzo secchio, per uso di famiglia, o in qualunque altro modo, o far vendere vino in detto Contado e Giurisdizione a minuto ad uso di bettola, o d'osteria, né meno a secchio, o mezzo secchio, se non per uso delle case e famiglie, salvo ai mercanti e bottegghieri il darne a quelli soli operarii che lavorano in casa loro e per il bisogno di cadaun operario nei giorni di lavoro, ma non perché l'operario lo faccia bere ad altri ad uso di bettola e nei giorni di festa.

E così pure non sia lecito ad alcuno di comprar vino a secchio, o mezzo secchio, se non per uso della propria casa e famiglia, né quello consumar ad uso di bettola, o osteria, e ciò in pena di ducati 50, alla quale s'intenderanno soggetti egualmente tanto i venditori, mercanti, o bottegghieri, quanto i compratori ed operarii che non obbedissero.

Ed in caso di inobbedienza, o trasgressione, farà formar processo per rilevare la trasgressione dei venditori, compratori, mercanti, o bottegghieri ed operarii, qual processo sotto sue lettere e sigillo trasmetterà al Magistrato nostro perché, rilevata l'inobbedienza, possa contro cadaun trasgressore divenire al lievo della pena come sopra comminata ed agli effetti di giustizia contro chi risultasse reso.

Il tutto ad istanza di detti N.N.H.H. Brandolini così eseguirà e farà eseguire, dandoci con sue avviso dell'esecuzione.

(Provveditori sopra Feudi, b. 171)

## **21 maggio 1725 - Proclama del Podestà Giudice di Valmarino**

De mandato dell'Ill.mo Signor Antonio Muzzenino Podestà Giudice di Valmareno e Gastaldia di Solighetto e per esecuzione di lettere del Magistrato Ecc.mo sopra Feudi 22 gennaio prossimo passato, date ad istanza dei N.N.H.H. Signori Conti Fratelli Brandolini, si fa pubblicamente sapere ed intendere che alcuno non ardisca in qual si sia modo, o forma, né meno sotto l'apparente pretesto di vender a secchio, o mezzo secchio, per uso di famiglia, o in qualunque altro modo, né sotto qual si sia altro colore, o apparenza, vender, o far vendere vino in questa Giurisdizione a minuto ad uso di bettola, o d'osteria, né meno a secchio, o mezzo secchio, se non per solo e semplice uso delle case, o famiglie, salvo a mercanti e botteghieri il darne a quelli soli operarii che lavorano in casa loro e per il bisogno di cadaun operario nei giorni di lavoro, ma non perché l'operario lo faccia bere ad altri ad uso di bettola, o nei giorni di festa.

Così pure resta espressamente proibito ad ogni uno di qual si sia stato, o condizione, il comprar vino a secchio, o mezzo secchio, se non per uso della propria casa e famiglia, né quello consumar ad uso di bettola, o osteria.

E ciò in pena di ducati 50, alla quale saranno egualmente soggetti tanto i venditori e mercanti e bettolieri, quanto i compratori ed operarii che non obbedissero.

Ed in caso di inobbedienza, o trasgressione, dei venditori, compratori, mercanti, botteghieri ed operarii, sarà formato processo per rilevare la trasgressione, perché, ciò fatto, possa contro di cadaun trasgressore ed inobbediente devenir al lievo della pena comminata ed agli effetti di giustizia.

(ib.)

## **30 marzo 1727 - Costituto di Pietro Sacoletto**

Costituto personalmente in officio Domino Pietro q. Marco Sacoletto da Visnà ed avuto sentore che per questo officio sia stato formato processo contro d'esso Sacoletto, esecutivamente a lettere del Magistrato Ill.mo ed Ecc.mo sopra Feudi de di 22 gennaio 1725 e susseguente proclama contro d'esso Sacoletto, come inobbediente delle medesime, dichiara come ha risarcito di quanto è stato giudicato Domino Carlo Zompetto oste di Miane conduttore dell'osteria di detta Villa per il danno infertogli, così in avvenire non apporgerà pregiudizio immaginabile alle osterie di detti N.N.H.H. con la vendita d'altro vino in contraffazione delle lettere stesse, anzi supplicando con ciò la dispensa dalla pena in dette lettere e proclama comminate.

(ib.)

## **16 maggio 1727 - Denuncia di Darbo Darbi**

Il Signor Antonio Coraulo abitante in Zuel inferisce danno grande e notevole pregiudizio al conduttore dell'osteria di Rolle, di ragione feudale dei N.N.H.H. Signori Conti Brandolini, col vender vino a minuto ad uso di bettola a chiunque ne vuole e che lo beve nella di lui propria casa e cortile in ogni giorno e particolarmente nei festivi, in sprezzo anco di lettere del Magistrato Ill.mo ed Ecc.mo dei Feudi date ad iniziativa di detti N.N.H.H. 22 gennaio 1725 e proclami esecutivi delle medesime.

Umilia perciò il Darbi le proprie riverenti istanze a questa Giustizia perché, rilevata la verità del fatto e la trasgressione del detto Signor Coraulo coll'esame di testimoni, sia in esecuzione delle citate lettere trasmesso il processo al predetto Ecc.mo Magistrato per gli effetti di Giustizia.

(ib.)

## **17 maggio 1727 - Disposizioni del Podestà Giudice**

L'Ill.mo Signor Podestà Giudice, veduta la sopranotata scrittura d'indolenza di Darbo Darbi oste di Rolle di questa Giurisdizione, ha quella ammessa, ordinando che in ordine del prescritto dalle riverite lettere del Magistrato Ecc.mo sopra Feudi 22 gennaio 1725 e susseguente proclama sia formato processo con l'esame dei testi e dei contesti che venissero introdotti, per esser poi il processo medesimo trasmesso all'Ecc.mo Magistrato per gli effetti di giustizia e come nelle preaccennate lettere e proclama, dei quali doverassi far il registro.

(ib.)

## **18 maggio 1727 - Verbale del processo**

Venuto a citazione Francesco q. Domenico Scarpetta da Zuel, luogo di questa Giurisdizione

Interrogato. Se sappi che il Signor Antonio Coraulo venda vino a minuto ad uso di bettola ogni giorni, specialmente nei giorni di festa, a chi ne voleva.

Rispose. Io sono stato molte volte dal detto Signor Coraulo ed ogni volta sono stato mi ha dato ed io glielo ho pagato con tante pignatte del mio lavoro. Ed anco sono stato in giorni di festa, ma non so se ne daga a tutti a chi ne vuole, che è quello che posso dire in verità alla Giustizia.

Int. A qual prezzo lo pagasse il detto vino e con qual misura lo vendesse il detto Signor Coraulo.

Risp. Lo vendeva a bozza e l'ho pagato sempre a soldi 4 alla bozza, ma non

gli ho mai dato bessi, ma sempre delle mie pignatte.

Int. Dove bevesse il detto vino.

Risp. Ho sempre bevuto nel suo cortile, ovvero nel portico vicino alla caneva.

Int. Se abbi bevuto il detto vino solo, o in compagnia e di chi.

Risp. Io l'ho sempre bevuto solo, né mai in compagnia di alcuno.

Int. Se quando è stato a beber del detto vino, come ha detto, abbi veduto altri che bevessero.

Risp. Ogni volta sono stato ho sempre veduto di quei pignatari che bevevano, ma non mi ricordo chi fossero.

Int. Se negli incontri suddetti abbi veduto alcuno a pagar il vino suddetto con bessi.

Risp. Non ho veduto alcuno a dargli bessi di sorte, né meno io ne ho mai dato perché, come dissi, gli dago della mia roba, cioè pignatte.

Int. Se sappi quanto tempo sia e per quanto vino possi aver venduto il detto Signor Coraulo alle misure suddette.

Risp. Sarà circa due anni che il detto Signor Coraulo vende il vino alle misure suddette, ma non posso dire quanto ne possi aver venduto, perché non so i suoi interessi e perciò non posso saper nulla circa la quantità della vendita.

Venuto in citazione Bartolomeo q. Antonio da Rolle

Int. Se conosca il Signor Coraulo da Zuel e se sappi che lo stesso venda vino a minuto ad uso di bettola ogni giorno e particolarmente nei giorni di festa a chi ne vuole.

Risp. So benissimo che il detto Signor Coraulo, da me ben conosciuto, vende per quello che ho veduto a bozza, perché io sono stato parecchie volte, ed anche a boccale ne ho bevuto e non l'ho pagato sino che ne ho avuto mezzo secchio e poi l'ho pagato tutto in una volta a ragion di soldi 4 alla bozza, che è quello so e posso dire.

Int. Se sia stato solo, o in compagnia a bere detto vino.

Risp. Sono stato in compagnia di Santo Vettoreto e suo figlio e ne bevessimo un boccale, ma allora non gli dassimo bessi perché loro dissero aver interessi con lui ed io glielo pagai, come dissi, in una sola volta.

Int. Se nell'incontro suddetto vedesse altri a bere detto vino e dove lui esaminato lo bevesse.

Risp. Certe volte ne ho veduto degli altri e certe no ed io ho sempre bevuto in casa sua.

Int. Se sappi quanto tempo sia che il detto Signor Coraulo venda il vino alle misure suddette e quanto possa aver venduto.

Risp. So che sarà un anno e più che ne vende, ma non so quanto ne possa aver venduto.

(ib.)

### **23 luglio 1728 - Ricorso di Antonio Coraulo presso i Provitori sopra Feudi**

Dagli antichi e reali titoli dei N.N.H.H. Conti Brandolini feudatari e giurisdicenti di Valmareno chiaramente si comprende la libertà che hanno sempre avuto i Distrettuali di poter vendere il proprio vino nei loro beni raccolto e solo in progresso si è meditato dagli Agenti di detti N.N.H.H. con ingiusto vantaggio di perturbare. A simile oggetto tendono le lettere da essi ottenute e particolarmente le ultime 1725. 22 gennaio di questo Ecc.mo Magistrato e delle quali si fa uso indebito al presente contro me Antonio Coraulo.

Come però non è giusto che si tenti per parte avversaria di ridurre in angustie il mio povero stato in pretesto della mal introdotta ideale contraffazione, così sono in necessità di esercitare la mia giusta competente difesa e procurarmi quel diritto che tengo sopra i miei beni e sopra le mie poche sostanze coll'implorare dalla giustizia del presente Ecc.mo Magistrato la decisione dei capi seguenti:

Primo. Sarà in via di ragione deciso che non si possa per parte avversaria impedirmi la libera vendita del vino di mia ragione e nei miei beni raccolto all'ingrosso, etiam a secchio e mezzo secchio per uso di mia casa, come vuole ogni diritto di ragione e come hanno anco gli avversari conosciuto di giustizia colle lettere del presente Ecc.mo Magistrato 1689. 19 marzo ed atti susseguenti, rimossi i cavillosi pretesti addotti nelle lettere 1725. 22 gennaio, che non potranno aver luogo a fronte di quanto è di giustizia e sarà considerato.

Secondo. Seguirà la revocazione a quanto, a pretesto di contraffazione, si professi divenire contro di me Antonio Coraulo suddetto a lievo di pena, non potendo aver luogo l'inammissibile idea avversaria né per il fatto, né per la ragione e come sarà considerato.

(ib.)

### **30 luglio 1728 - Replica dei conti Brandolini**

In forza degli antichi titoli resta interamente vietata qualunque vendita di vino all'uso di caneve, o bettola, ai Distrettuali del Contado di Valmareno, e se con le lettere 1689. 24 marzo restò permessa la vendita del vino di propria entrata a secchio e mezzo secchio, fu con solo grazioso rilascio oltre la convenzione predetta.

Ma che poi con il pretesto della vendita a secchio e mezzo secchio si voglia,

a totale pregiudizio delle osterie di esso luogo di ragione feudale dei N.N.H.H. Conti Brandolini giurisdicenti di detto Contado, vender vino al minuto a bozza e boccale ad uso di bettola, con dar stazio a quelli che bevono, è troppo aperta contravvenzione, né potrà mai essere applaudita dalla giustizia del presente Ecc.mo Magistrato.

Come però non si intende alterare il prescritto dalle lettere 1689 per la vendita a secchio e mezzo secchio, ripetuto colle susseguenti 1725. 22 gennaio, riesce di troppo obliquo e cupo fine con il mal supposto punto di ragione, fuori del caso e del bisogno, voler l'esecuzione delle suddette lettere 1689 e poi che siano revocate quelle 1725, onde e le une e le altre restino deluse.

Resisterà pertanto la Giustizia con la confermazione e sarà firmato che non si possa, col pretesto di vender a secchio e mezzo secchio, ridur delusoriamente la vendita all'uso di bettola, vendendo a bozza, o boccale, modo che apparisce dal fatto e dalle carte in pregiudizio delle osterie medesime.

In secondo capo, seguirà la confermazione delle lettere 31 marzo per l'effetto come in quelle e per la ben giusta correzione alle troppo avanzate contraffazioni del suddetto Coraulo.

(ib.)

#### **14 agosto 1728 - Dichiarazione di Antonio Coraulo**

Quando non si professi per parte degli Intervenienti dei N.N.H.H. Brandolini far altro effetto colle loro lettere in questo Ecc.mo Magistrato che d'impedire la vendita del vino ad uso di bettola ed osteria e stazio ed a minuto, e che ferma resti la libertà di poter vendere a secchio e mezzo secchio, escluso sempre l'uso suddetto, ampiamente si dichiara per parte di me Antonio Coraulo che in tal parte non intendo di oppormi all'effetto delle loro lettere e cesserà il motivo d'ogni ulteriore contesa.

Ma quando a tale dichiarazione non si acquietino e professino fare sinistri ed indebiti effetti, dovrà seguir giudizio a norma della mia precedente scrittura, professando nel resto all'avversaria scrittura.

(ib.)

1 settembre 1728-Terminazione dei Provveditori sopra Feudi

Gli Ill.mi ed Ecc.mi Signori Provveditori infrascritti

Udito il povero Domino Antonio Coraulo umilmente addimandante la



revocazione delle lettere 1725. 22 gennaio ed altre, tutte relative all'effetto,

Primo Capo: Che non si possa impedire sotto gli allegati vanissimi pretesti la libera vendita del vino all'ingrosso, etiam a secchio e mezzo secchio, escluso sempre l'uso di bettola, stazio ed osteria, e come nella scrittura di dichiarazione di esso Coraulo 14 agosto presentata nel presente Ecc.mo Magistrato;

Secondo: Revocazione pure delle suddette lettere in quanto si professi, a pretesto di contraffazione, divenire al lievo di pena sopra il processo, che in dette lettere si asserisce esser stato formato prima che esso povero Coraulo abbia avuta alcuna difesa, il che è contro ogni diritto di ragione e di legge, come è stato a Se Eccellenze considerato.

E dall'altra parte uditi i N.N.H.H. Signori Conti Brandolini instanti la confermazione delle lettere malamente impugnate perché non abbiano luogo le contraffazioni giustissimamente proibite dalle lettere 1725, che per le istesse confessioni avversarie non possono revocarsi;

E quanto al secondo capo, instanti la confermazione delle lettere, perché a misura della contraffazione rilevata dal processo esistente appresso la Giustizia, abbia luogo il lievo di pena per la correzione delle frodi passate;

Onde Sue Eccellenze il tutto ben inteso e maturatamente considerato

Christi Nomine Invocato Amen

Con la presenza del Domino Annibale Maria Ferrari Consultore in Jure, due di Sue Eccellenze, cioè il N.H. ser Paolo Lion ed il N.H. ser Vincenzo Gritti, hanno revocate le suddette lettere 1724. 22 gennaio, giusto l'estesa di Antonio Coraulo, non essendo in opinione il N.H. ser Alvise Priuli, che conferma le suddette lettere, e ciò quanto al primo capo.

E quanto al secondo capo, due di Sue Eccellenze, cioè il N.H. ser Paolo Lion ed il N.H. ser Vincenzo Gritti, hanno per ora revocate le suddette lettere, dovendo essere immediatamente pubblicato il proclama per gli effetti di giustizia, non essendo in opinione il N.H. ser Alvise Priuli, che sospende il suo giudizio perché, pubblicato il processo e fatto uso dal Coraulo delle proprie difese, si riserva in quel tempo e caso di formar la sua opinione.

(ib.)

### **23 settembre 1729 - Lettera dei Provveditori sopra Feudi al Podestà Giudice di Valmarino**

Diletto Nostro

Ci viene esposto per parte e nome dei N.N.H.H. Conti Brandolini feudatari e giurisdicenti di Valmareno che in quel Contado e Giurisdizione venga da alcuni venduto vino ad uso di bettola ed osteria, il che riesce in pregiudizio delle osterie

feudali di detti N.N.H.H. Conti Brandolini.

Ricerchiamo perciò la Dilezione vostra, ad istanza dei medesimi N.N.H.H. Conti feudatari e giurisdicenti come sopra, far commettere a chiunque occorresse, come pure con proclami, in giorno ed ora solenne e nella maggior frequenza di popolo nei siti soliti e consueti delle Ville e Luoghi che sarà ricercato, far a notizia universale pubblicare che alcuno non ardisca praticare vendita di vino a minuto ad uso di osteria, o bettola, a bozza, boccale, ovvero altro vaso, a misura sempre a minuto e ad uso di osteria, o bettola, così per chiunque ne comprasse a secchio e mezzo secchio, ma in fatto lo consumasse a minuto e ad uso di osteria e bettola come sopra.

(ib.)

### **29 settembre 1748 - Decreto per tutto il Trevisano**

Si delibera che resti proibito a chiunque cittadino, o abitante, così nella Città di Treviso, che nel Territorio, sotto qualunque colore, o pretesto, vendere il vino delle loro entrate in misura minore del mezzo conzo, o sia mastello, come fu già prescritto, incaricandosi quel Pubblico Rappresentante di estendere alla Città, Terre e Luoghi soggetti gli ordini necessari per l'esecuzione in conformità.

Sarà poi nuovo merito del Magistrato dei Deputati ed Aggiunti alla Provision del Danaro continuare le diligenze per dar facile prosecuzione alla vendita dei dazietti, onde abbia la Cassa Pubblica quel suffragio che attende da tanto tempo.

(Senato Terra, f. 2081)

### **25 febbraio 1749 - Denuncia dell'oste di Follina**

Comparse personalmente in ufficio Zuanne Venzi del fu Camillo, conduttore dell'osteria della Follina di questa giurisdizione di ragione feudale dei N.N.H.H. Conti Brandolini, e dolendosi espone qualmente, dopo la pubblicazione stata fatta in questa giurisdizione di 20 ottobre prossimo passato del decreto, o sia proclama, emanato dall'Ecc.mo Senato, dal quale resta interdetta la vendita del vino a misura minore di mezzo conzo, o mastello, viene non ostante in questa giurisdizione venduto vino ad ogni misura ed anco a boccale, bozza e mezza,

Che tanto espone a lume della giustizia e ad ogni buon fine, nominando in comprovazione d'essa indolenza gli infrascritti testimoni, instando esser assunti i loro esami,

Venanzio del fu Gio.Batta Venanzio di Cison, Michiel Calonego di Miane, Mattio Galla da Solighetto, Zuanne Collatus da Solighetto, Zuanne d'Alessio da Solighetto.

(Senato Terra, f. 2134)

## **25 febbraio 1749 - Disposizioni del Podestà Giudice di Valmarino**

L'Ill.mo Signor Podestà Giudice, veduta e letta la soprascritta esposizione indolente di Zuanne del fu Camillo Venzi, conduttore dell'osteria della Follina, veduto e letto il decreto in quella citato ed ottenuta la nota della pubblicazione del medesimo, l'indolenza stessa ammettendo, ha ordinato esser assunti gli esami dei testimoni in quella nominati ad hoc.

(ib.)

## **3 aprile 1751 - Scrittura dei Provveditori sopra Feudi**

Serenissimo Principe

Sopra scrittura del Magistrato dei Deputati ed Aggiunti alla Provision del Denaro è divenuta la pubblica maturità a decretare li 29 settembre 1748 che non possa qualunque cittadino, o abitante, così nella Città di Treviso, come nel Territorio, sotto qualunque colore, o pretesto, vendere il vino delle sue entrate a misura minore del mezzo conzo, o sia mastello, e che commesso sia al Pubblico Rappresentante di quella Città di estendere per la Città stessa, Terre e Luoghi soggetti, gli ordini necessari per l'esecuzione in conformità.

Emanate in seguito le ducali 5 ottobre di detto anno, con cui prescritto fu a quel Rettore di rendere nota la sopraddetta deliberazione dell'Ecc.mo Senato a quella Città e Territorio e farla puntualmente eseguire, fu emanato con proclama a stampa del fu N.H. Conte Odoardo Collalto, allora Podestà e Capitano di Treviso, pubblicato e circolarmente spedito per tutto il Territorio, fatta palese detta sovrana volontà e comandata la puntuale esecuzione.

Siccome comprese sono nel Territorio medesimo le terre di Valmareno ed altre, tutte annesse e soggette alla Giurisdizione dei N.N.H.H. Conti Brandolini, così non ha mancato quel Pubblico Rappresentante di accompagnar con le solite requisitoriali al Podestà di quella Giurisdizione il sopra riferito decreto dell'Ecc.mo Senato e conseguente proclama esecutivo, perché facesse quelli pubblicare a puntualmente osservare.

Esegui prontamente esso Podestà gli ordini ricevuti, facendone la pubblicazione li 20 ottobre 1748 al solito luogo di Cison, dove fece anche affiggere il proclama stesso a notizia universale. Non fu però da alcuni abitanti della Giurisdizione obbedito il sovrano comando, i quali si fecero lecito di violarlo col vender vino a boccali, bozza e a mezza, contro l'espresso sentimento del sopraddetto decreto.

E perciò, capitata indolenza di tal trasgressione all'ufficio di detta Giurisdizione per parte di Zuanne Venzi conduttore dell'osteria della Follina di ragione

feudale dei detti N.N.H.H. Conti Brandolini, ha creduto quel Podestà di rilevare legalmente il fatto, laonde, fatti citare i testimoni in detta indolenza prodotti e quelli legalmente esaminati, ne assunse le deposizioni loro, dalle quali consta appieno la trasgressione in vari luoghi soggetti a detta Giurisdizione.

Essendo questa come feudo soggetta al Magistrato nostro, che è giudice competente ed è il preside delle Giurisdizioni tutte e dei Feudi, ha stimato quel Podestà, per non mancare al dover suo, di partecipare a noi il disordine con la missione delle deposizioni assunte, per quelle deliberazioni che crederessimo opportune. Averessimo potuto pertanto applicare i necessari provvedimenti per la debita osservanza del sopra nominato decreto, ma siccome gli atti nostri sogliono talvolta ridursi alla contesa giudiziaria, così trattandosi di una massima importante e dipendente da quegli oggetti salutari del pubblico interesse che saranno esposti dalla maturità e previdenza del sopraddetto Magistrato dei Deputati ed Aggiunti alla Provision del Danaro e per conseguenza soggetta unicamente al giudizio di Vostra Serenità in via deliberativa, creduto abbiamo di rassegnare ai sovrani riflessi il fatto sopra esposto con le carte tutte comprovanti, perché dall'autorità suprema di Vostra Serenità ne derivi l'opportuno rimedio, col comandare che anche nella Giurisdizione di Valmareno vengano precisamente eseguiti i decreti suddetti.

Tuttavolta l'ossequio nostro si riporta pienamente a quanto dalla sovrana sapienza sarà sulle cose esposte deliberato.

(Provveditori sopra Feudi, f. 171)

## **21 maggio 1751 - Ducale al Podestà e Capitano di Treviso**

Rappresenta con zelo questo Magistrato dei Provveditori sopra Feudi la inosservanza legalmente rilevata nella Giurisdizione di Valmareno del decreto 29 settembre 1748 che al Precessor vostro Collalto fu trasmesso con le ducali del giorno medesimo e dalla sua vigilanza reso noto col proclama 5 ottobre susseguente.

Mente pubblica essendo che in ogni luogo di cotesto Territorio ed anco nelle Giurisdizioni feudali del medesimo sia il decreto stesso eseguito, né possa qualunque cittadino, o abitante così in questa Città, come nel Territorio e Giurisdizione sopraddetta, sotto qualunque colore e pretesto vendere il vino delle loro entrate a misura minore del mezzo conzo, o sia mastello, vi si commette di rinnovare gli ordini risolti, massime nella Giurisdizione medesima ove consta della trasgressione.

Ed in caso di inobbedienza, con le solite formalità passerete contro i contumaci a quelle esecuzioni, che vagliano a frenare l'arbitrio.

(Senato Terra, f. 2134)

## INDICE

Presentazione .....	pag. 5
<i>Antonio Salvador</i> Monte Castellazzo Insediamento tardo romano - altomedievale nella Valmareno .....	pag. 7
<i>Franco Posocco</i> La contea di Valmareno: il territorio, l'insediamento, il castello .....	pag. 23
<i>Vincenzo Ruzza</i> La Valmareno prima dell' infeudazione ai condottieri Gattamelata e Brandolini .....	pag. 43
<i>Elisabetta Ricca Rosellini</i> Gli Antichi Brandolini a Bagnacavallo e Forlì .....	pag. 63
<i>Sante Morelli</i> I Brandolini di Bagnacavallo e la loro devozione a Santa Caterina d' Alessandria .....	pag. 81
<i>Loredana Imperio</i> Il Gattamelata, Conte Brandolino e suo figlio Tiberto signore di Castell' Arquato .....	pag. 85
<i>Don Nilo Faldon</i> Giovanni (Gianconte) Brandolini e la riconquista o liberazione di Serravalle dalle truppe imperiali di Massimiliano I .....	pag. 115
<i>Giorgio Zoccoletto</i> I Conti Brandolini al Servizio della Serenissima dalla guerra di Cipro all'assedio di Gradisca .....	pag. 129
<i>Gabriella Delfini Filippi</i> Oreficeria sacra nel territorio vittoriese al tempo dei Brandolini: l'esempio delle chiese parrocchiali di Cison di Valmarino e Tovenà .....	pag. 165
<i>Giorgio Maschio</i> La figura e l'opera del vescovo Sigismondo Brandolini .....	pag. 173
<i>Giorgio Mies</i> Arte ed artisti al servizio dei Brandolini .....	pag. 193
<i>Giorgio Zoccoletto</i> La giurisdizione feudale dei nobili Brandolini "in materia di vino" .....	pag. 207

*Finito di stampare  
nel mese di settembre 1996  
dalle  
Grafiche De Bastiani snc  
Vittorio Veneto*